

# MACCHIE

MENSILE DI POLITICA, ECONOMIA, CULTURA E INFORMAZIONE Lire 800

## Per l'alternativa

Nel quadro di una possibile ipotesi di alternativa all'attuale governo della Regione Friuli-Venezia Giulia da parte delle forze di sinistra, cosa si potrebbe fare di diverso?

Probabilmente molto, avendo le idee chiare sugli obiettivi da perseguire, pur in un quadro finanziario di risorse limitate. Obiettivi che devono essere principalmente la qualità della vita e la quantità dell'occupazione delle classi popolari, non come sottoprodotto delle grandi scelte economiche, ma come parametri di riferimento per giudicare ogni scelta di politica economica.

L'alternativa, oggi, in questa Regione, può quindi essere una bandiera rossa, verde e gialla.

Rossa per il perseguimento di precise finalità di classe in ogni intervento pubblico nei settori della produzione e nella qualità dei servizi; verde per le politiche di valorizzazione di ogni risorsa territoriale riproducibile; gialla per la definizione di un quadro di autonomie istituzionali di autogoverno delle popolazioni. Lavorare per un programma, e quindi per una programmazione regionale che vada in questa direzione, può diventare possibile, a patto che si cominci a discutere in termini reali ed approfonditi.

a pag. 6

## Nell'interno

**Riordini fondiari** sono maturi i tempi per la discussione in Consiglio Regionale

**Agriturismo uno strumento in più** per la difesa della montagna e della collina

**Patti agrari** anche in Friuli cominciano a lavorare i tribunali

**Diga di Pinzano** ora bisogna decidere

**Parchi e ambiti di tutela** una legge col trucco

**Servitù militari** sono entrate voci nuove nel Comitato Misto Paritetico

**Parliamo di siderurgia** tra crisi e futuro

**Pordenone** il vento della crisi morde il tessile

**Un'intervista** al Coordinamento Operaio dell'Aussa Corno

**Pubblico impiego** il lavoro ai fianchi della Dc per rompere l'unità dei lavoratori

**Congresso** del Movimento Friuli: avanti al centro

**Settori o fattori di produzione?** Un problema attuale per la politica industriale

**Telefonatemi** e si farà cultura

**Celebrazioni del Pordenone** ma è solo un problema di luoghi

**Cinema; Musica; Appuntamenti; Iniziative**



## SEMPRE MENO SALARIO

*L'accordo sul costo del lavoro è stato fatto. Ne scriviamo a caldo e la prima impressione è che non si sia siglato solo un patto riguardante un ulteriore trasferimento di risorse dai lavoratori agli imprenditori con il tramite dello Stato, ma che siano state cambiate altre norme dei rapporti di lavoro: per fortuna non il mancato pagamento del primo giorno di malattia ma, per esempio, la reintroduzione, ancora parziale, della chiamata nominale per le assunzioni.*

*C'è quanto basta perché più di qualcuno già si domandi se non sia il caso di rivedere anche lo Statuto dei Lavoratori, d'altronde il socialista Giugni è già pronto a dare un'altra stangata al "massimalismo" e a "modernizzare" ulteriormente i rapporti di lavoro per giungere agli agognati traguardi "europei".*

*E c'è anche chi ha già messo le mani avanti dicendo che questo accordo, raggiunto non certo con un intervento d'autorità ma con un più banale ricatto del Governo, non è sufficiente: il punto di contingenza è ancora unico, neanche mezz'ora di lavoro in meno sarà la rovina ecc.. Per fortuna, si sottolinea, che questo è in pratica un accordo-quadro, soggetto a ulteriori puntualizzazioni e scadenze di verifica; il che vuol dire altrettante occasioni di peggioramento se l'indice di inflazione programmato... se il dollaro... se le tariffe... se la crisi internazionale... se...*

*Questo accordo è dunque la versione italiana del patto sociale, in cui le organizzazioni dei lavoratori si fanno carico di "contribuire alla definizione della programmazione economica", peccato però che la natura stessa delle organizzazioni sindacali, proprio anche per mezzo di questo accordo, si stia trasformando.*

*Va sottolineato che la trasformazione non è dovuta solo alla progressiva perdita di autonomia del sindacato rispetto al quadro politico, per cui, con le dovute me-*

*diazioni, il peso dei partiti di governo è ben maggiore e più decisivo delle opinioni delle assemblee di fabbrica, ma ormai sta diventando strutturale. I contratti, slittati come minimo di sei mesi nell'applicazione, hanno pre-determinato il tetto di aumento salariale ad opera delle segreterie confederali, alle categorie non spetta dunque che la definizione delle percentuali di aumento qualifica per qualifica; per un bel po' di contrattazione aziendale non se ne parla e, quando si potrà fare, non dovrà toccare i temi già affrontati in sede di contratto collettivo; l'oggetto delle future trattative di verifica di questo accordo sarà, con ogni probabilità, talmente specialistico ed oscuro che le segreterie non potranno essere minimamente controllate dai lavoratori.*

*Al di là delle facili battute su Benvenuto o Marianetti, artefici della centralità craxiana nel sindacato, è proprio sui problemi di trasformazione strutturale del rapporto tra industriali e lavoratori, fra Stato e sindacato, fra sindacato e lavoratori che bisognerà esercitare uno sforzo di analisi per giungere a capire come il sindacato, nel suo complesso, può ritornare ad essere uno degli strumenti che costruiscono l'alternativa nel paese, per definire — contro le mutazioni filioistituzionali imposte dall'offensiva padronale e accettate dalla larga maggioranza dei vertici sindacali — proposte di un diverso funzionamento del sindacato a vantaggio della democrazia operaia, della difesa degli interessi economici dei lavoratori, di una nuova autonomia del sindacato.*

*Se ciò sarà possibile lo si vedrà anche dal livello dell'opposizione tuttora esistente a questo accordo, ed anche dagli atteggiamenti del Pci che deve essere coerente in primo luogo con i suoi militanti operai e dire se è per una politica economica di unità nazionale o di alternativa.*

## L'UCCELLAGIONE VA ABOLITA!

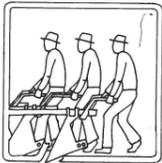
Nove associazioni che da sempre si interessano ai problemi venatori ed ambientali, e cioè CAI, ENPA, Gruppo Laika, Italia Nostra, LAC, LAV, MAPAN, WWF, hanno deciso di unire i propri sforzi per aiutare ed accelerare il cammino della proposta della legge Cavallo-Cocianni per l'abrogazione dell'uccellazione.

La raccolta di firme a sostegno è l'esempio più macroscopico dell'opera delle associazioni protezionistiche, ma è anche risultata essere un mezzo di indagine piuttosto preciso della volontà popolare: senza dubbio di smentita si può affermare che la stragrande maggioranza della popolazione regionale è favorevole ad abolire l'uccellazione, sono rare le

persone che si dicono non interessate all'argomento ed altrettanto rare le voci a sostegno degli uccellatori.

I dati numerici sulle firme sono ancora incompleti perché la raccolta continua nelle piazze ed attraverso i mille canali delle conoscenze personali. Secondo un calcolo approssimativo, basato sulle firme finora raccolte, circa 40.000 cittadini della Regione avranno dato il loro appoggio alla proposta presentata in Consiglio Regionale, e ciò non è poco. Le firme raccolte verranno consegnate al Consiglio Regionale e costituiranno un significativo segnale che non dovrà essere sottovalutato.

a pag. 4



**Agriturismo**

# UN AIUTO PER LO SVILUPPO

delle zone più deboli della Regione, un'integrazione di reddito per fermare lo spopolamento della montagna e della collina

Da qualche tempo, sulla stampa specializzata e non, compare con sempre maggior frequenza il termine "agriturismo". Tuttavia, come spesso succede in questi casi, trattandosi di un fenomeno relativamente nuovo, in attesa di una legge quadro nazionale e di una legge regionale (in cantiere) che regolamentino la materia, la parola appare oggi con contorni piuttosto indefiniti.

L'agriturismo è una forma di turismo che ha come meta l'ambiente rurale. Tuttavia qui il termine verrà usato nella sua accezione più stretta (come sembrerebbe venire recepita dalla legislazione italiana), e cioè di un fenomeno turistico che coinvolge un'azienda agricola, mentre forse più correttamente altre forme di agriturismo vengono qui definite come "turismo verde", "ospitalità rurale", "turismo rurale".

In Europa l'agriturismo viene praticato ormai da decenni. In Francia, ad esempio, dove il turismo rurale ha un'introduzione relativamente recente, sembrerebbe aver raggiunto il 30% del totale turistico! In Italia, a fronte di una domanda sempre crescente, l'offerta rimane piuttosto ridotta, fatta eccezione per alcune zone come le province di Trento e Bolzano, ciò anche per l'esistenza di una legislazione in materia, resa possibile dall'ordinamento a statuto speciale.

L'agriturismo, tuttavia, sebbene ancora in fase embrionale per quanto riguarda la maggior parte del territorio italiano, Regione Friuli Venezia Giulia compresa, contiene, a mio avviso, alcuni aspetti interessanti, da entrambe le due angolature dalle quali si voglia considerare il problema: quella dell'ospite agrituristico e quella dell'agricoltore.

Il deterioramento in termini di qualità della vita verificatosi negli ultimi decenni nelle città e nei centri industriali e la separazione pressoché completa della popolazione delle grandi città, resa possibile dalla grande distribuzione, dai luoghi dai modi e dagli artefici di quegli elementi necessari alla propria esistenza (produzioni alimentari e agricole), fanno nascere naturale il bisogno di poter vivere almeno il tempo libero in modo alternativo. Quindi le ferie, la gita, ma anche il tempo dedicato alla tavola o alla propria salute, ricercando il prodotto "naturale" o il vino "quello di una volta".

L'industria turistica, facendo leva su questi bisogni, ha saputo dare le risposte più disparate, e mentre le vacanze a appannaggio delle classi più abbienti tendono a diventare sempre più di massa, le iniziative alla ricerca dell'ambiente naturale incontaminato si moltiplicano, concretizzandosi in villaggi turistici, seconde case, ecc.. Tuttavia questa risposta ha in sé, necessariamente, un elemento contraddittorio che fa vivere in modo schizofrenico questa fuga: l'insediamento, le infrastrutture turistiche tendono di per sé a compromettere l'ambiente, allontanando sempre più il turista dall'oggetto ricercato, nella misura in cui la sua fruizione tende a diventare di massa. Inoltre la propria presenza in un ambiente "naturale" viene soggettivamente vissuta come estranea, "da una vetrina", e ciò in modo funzionale ad una ideologia della natura che vuole l'uomo fuori di essa, spettatore o distruttore.

Chi va in fattoria tende a rifiutare questa logica. Il turista, o "ospite", viene alloggiato in appartamenti o stanze ricavati generalmente da rustici riattati, spesso attrezzati dell'indispensabile, appartenenti ad una azienda agricola, talora nella stessa abitazione dell'agricoltore. I pasti possono essere preparati da soli, quando ci sia l'uso cucina, o consumati con la famiglia dell'agricoltore. Certe aziende mettono a disposizione un piccolo campeggio improvvisato ricavato su spazi verdi situati in prossimità della casa. In molte aziende viene allestito un locale per la vendita dei prodotti. Le

attrazioni turistiche sono generalmente costituite dall'ambiente circostante: passeggiate, gite in bicicletta, bagno nei fiumi o laghi o mare, partecipazione alla vita dell'azienda, oltre che alla vita sociale del luogo (feste, ecc.).

La differenza con il turismo tradizionale sta nel fatto che l'ospite viene ad inserirsi nella vita dell'azienda. Cioè il turista non viene a trovarsi in un ambiente creato apposta per la vacanza, bensì si inserisce in un insediamento umano preesistente, che non viene modificato sostanzialmente dalla sua presenza. Divenendo si spettatore, ma spettatore non distaccato, oltre che fruitore di quella che è l'unità produttiva fondamentale dell'ambiente rurale.

Ma dove l'agriturismo ha la maggior ragione di essere?

Naturalmente nelle zone con maggiori attrattive ambientali, dove l'ambiente rurale è stato meno trasformato dall'industrializzazione e da un'agricoltura capitalistica (monocultura, riordini fondiari, ecc.). Proprio là dove l'agricoltura è più debole, e cioè nelle piccole e medie aziende di montagna e di collina. Generalmente esse, appunto a causa della debolezza economica di queste zone, si trovano ad avere un patrimonio edilizio reso eccedente dai fenomeni migratori, e il cui utilizzo, in alternativa a quello agrituristico, potrebbe, in tempi brevi, sfumare a causa del degrado o risolversi nel fenomeno delle seconde case.

L'agricoltore può essere considerato nel suo duplice aspetto di produttore di merci (reddito) e custode del territorio (servizio); ora, dove la remunerazione è maggiore, minore è il servizio per la collettività. Nel caso dell'agricoltura fortemente industrializzata di pianura, abbiamo maggiori consumi energetici, maggior inquinamento, impoverimento dei terreni (fertilizzanti, pesticidi, macchine, ecc.): tutti costi che vengono così scaricati sulla collettività.

Il lavoro svolto a presidio del territorio (irrigazione delle acque, terrazzamenti, ecc.) avviene invece determinante proprio là dove il reddito è scarso, compromettendo la permanenza dell'agricoltore. Da qui la necessità di intervenire per arginare l'esodo dalle zone rurali svantaggiate, e la formazione di un reddito adeguato per l'agricoltore

è un elemento fondamentale.

E' evidente che non può essere l'agriturismo sufficiente a risolvere i problemi della montagna e della collina. Le strade da percorrere devono essere essenzialmente altre (valorizzazione qualitativa dei prodotti, forme di commercializzazione più dirette, ecc.), ma senz'altro l'agriturismo può costituire un'importante fonte di reddito integrativo.

Vediamo ora come avviene la formazione di reddito in una azienda agrituristica.

L'agricoltore percepisce un compenso dalla presenza dei turisti in azienda (camere, appartamenti, campeggio), dalla somministrazione di pasti, e dalla vendita diretta dei propri prodotti (allo scopo di poter disporre di una offerta più completa talora vengano costituite delle associazioni dei produttori). Queste voci si affiancano a quella che è l'attività principale dell'azienda (viticoltura, allevamento di bestiame, ecc.). In ogni caso il reddito percepito per attività diverse da quelle strettamente agricole non può essere superiore ad un terzo del giro d'affari complessivo.

Si viene così a formare un'economia integrata, che però sarebbe sbagliato considerare come una sommatoria di voci separate. La creazione di un flusso turistico nella zona, ed in particolare nell'azienda, oltre a permettere la vendita diretta e quindi a prezzi più remunerativi di una quota dei prodotti, crea la premessa per rendere economicamente più vantaggiose altre attività minori (frutticoltura per vendita di prodotti freschi o trasformati, apicoltura, salumi, ecc.), che altrimenti non avrebbero ragione di esistere, stroncate come sono dalla grande distribuzione. E questo scegliendo fra quelle attività possibili che meno interferiscono con l'attività principale.

D'altro canto, anche il patrimonio abitativo può essere utilizzato in modo dinamico: oggi per il turista, domani dall'azienda, per poi magari diventare la casa dei figli "quando saranno grandi".

E' forse per questo che il prodotto "agriturismo" trova, almeno per ora, difficoltà ad essere venduto dall'industria turistica, mentre può costituire, per le zone più deboli e svantaggiate, una proposta interessante di utilizzo più corretto, completo e dinamico delle risorse di un territorio.

Nicola Manfredari

## PER UN RIORDINO AL SERVIZIO DELL'

### Convegno a Flaibano

Sabato 15 gennaio si è tenuto, nelle scuole di Flaibano, un breve, ma interessante convegno sul tema "la ricostruzione vegetale nei riordini fondiari". Promotore il Comune di Flaibano che, oltre ad essere stato già interessato dal riordino nel 1981, ha anche commissionato ed approvato un programma di ricostruzione vegetale arborea del suo comprensorio, convinto che tale tipo di operazione non soddisfa solo necessità di tipo ambientale-paesaggistico, ma anche, e forse soprattutto, necessità di tipo agronomico-produttivo, come ormai la letteratura di tutto il mondo (Italia compresa) insegna.

L'incontro è stato caratterizzato da interventi a livello tecnico diverso e comunque ha posto in luce

come ormai si stia facendo largo, pur tra dissidi e pareri ancora contrari (come ad esempio il Consorzio di Bonifica Sinistra Tagliamento e la Coldiretti), la necessità di modificare i criteri progettuali ed esecutivi dei riordini per una tutela ambientale migliore e più rispettosa dei già delicati equilibri ecologici in campagna.

La presenza di molti uomini politici, amministratori e tecnici (quasi tutti democristiani tranne per la presenza del consigliere di Democrazia Proletaria, Giorgio Cavallo) ha dimostrato che all'interno di quel partito la questione si è tuttora molto aperta, ed ha reso evidente non solo il disinteresse di alcuni settori di quel partito verso il problema della tutela ambientale,

ma anche come si tenti di creare dissidi tecnico-formali su aspetti (quelli riordinatori e quelli tutori) che invece in dissidio non sono.

La conclusione ha portato i responsabili a dire che tutta la materia è ormai matura per essere portata all'esame del Consiglio Regionale per una soluzione, si auspica, seria e definitiva.

Qualificata l'assenza delle altre forze politiche, PCI in testa, che, evidentemente, sui problemi del territorio e della sua tutela non hanno ancora chiarito linee di comportamento politico (vedi a questo proposito anche la recente astensione del PCI sulla legge per i parchi) e scelte tecniche.

## Uccellazione

**VASTA E POPOLARE RICHIESTA DI ABROGAZIONE**

**La raccolta di firme lanciata dalle associazioni naturalistiche regionali ha raccolto, in un mese, oltre 40.000 adesioni. E' una significativa spinta alla discussione della proposta di legge in Consiglio Regionale, insieme all'adesione di Consigli Comunali e di numerosi Consiglieri regionali.**

Da parecchi anni ormai le associazioni protezionistiche regionali hanno preso a cuore il problema dell'uccellazione nel Friuli-Venezia Giulia, organizzando dal '78 ad oggi una serie di convegni e di manifestazioni che, senza dare forse un risultato tangibile, hanno però dimostrato l'assoluta assurdità della Legge regionale 39 del 8.5.78, legge che dovrebbe regolamentare la cattura dei piccoli uccelli. Queste norme permettono a 1466 tenditori di catturare ogni anno nella regione oltre 1.800.000 piccoli volatili, per lo più di passo, il controllo delle catture è però praticamente impossibile, ci si deve quindi basare sulle dichiarazioni degli uccellatori, che ovviamente mai superano i limiti imposti dalla legge. Negli ultimi anni sono entrati in vigore anche gli accordi a tutela dell'avifauna migratoria che il nostro paese ha firmato in sede internazionale, ultimo fra questi la Convenzione di Berna, in seguito ad essa la Regione Friuli-Venezia Giulia si trova nella più completa illegalità. Nonostante questi dati reali e nonostante le pressanti richieste delle organizzazioni naturalistiche e dei cittadini che sempre più numerosi intervengono in prima persona contro l'uccellazione, la Regione non si cura assolutamente di modificare la propria linea di condotta riguardo a questo problema. La proposta di legge regionale N. 472, dei consiglieri Cavallo e Cocianni "Costituzione degli Osservatori Ornitologici e norme per il divieto della cattura dell'avifauna" è, a parere di tutte le associazioni protezionistiche, un'ottima proposta di legge, se tale fosse recepita dal Consiglio Regionale abolirebbe per sempre la barbara ed incivile cattura degli uccelli. E' per questo che 9 associazioni che da sempre si interessano ai problemi venatori ed ambientali e cioè CAI, ENPA, Gruppo Laika, Italia Nostra, LAC, LAV, MAPAN, WWF hanno deciso di unire i propri sforzi per aiutare ad accelerare il cammino della proposta Cavallo-Cocianni. La raccolta di firme a sostegno è l'esempio più macroscopico dell'opera delle associazioni protezionistiche, ma è anche risultata essere un mezzo di indagine piuttosto preciso della volontà popolare: senza dubbio di smentita si può affermare che la stragrande maggioranza della popolazione regionale è favorevole ad abolire l'uccellazione, sono rare le persone che si dicono non interessate all'argomento ed altrettanto rare le voci a sostegno degli uccellatori. La gente si ferma volentieri ai tavoli di raccolta e sono migliaia le segnalazioni delle crudeltà degli uccellatori, le proteste dei cittadini che si dicono offesi da una attività che disonora l'intera regione. I dati numerici sulle firme sono ancora incompleti perché la raccolta continua nelle piazze ed

attraverso i mille canali delle conoscenze personali. Secondo un calcolo approssimativo, basato sulle firme fino ad ora raccolte, circa 40.000 cittadini della Regione avranno dato il loro appoggio alla proposta Cavallo-Cocianni entro la fine di gennaio e ciò non è poco, soprattutto in clima pre-elettorale. La reazione degli uccellatori, imprevedibile perché raramente espongono i loro pareri, non si è fatta attendere: lettere ai quotidiani, ai Consi-

glieri regionali, ai partiti politici, ai sindacati. Le tesi a difesa dell'attività di cattura sono però sempre le stesse, labili, spesso contraddittorie. Come possono gli uccellatori definirsi estranei alla riduzione numerica degli uccelli di passo, quando legalmente ne possono catturare quasi due milioni di esemplari all'anno? Come possono definire priva di crudeltà la loro pratica? Si conoscono i metodi di cattura e le condizioni in cui vengono tenuti i volatili. E' poi ridicolo affermare che l'uccellazione moderna, quella regolamentata dalle leggi, sia diversa dalla vecchia: i piccoli uccelli sono per sempre strappati al loro ambiente naturale, quindi per l'ecosistema sono morti, anche se non tutti finiscono in padella. Non si riesce poi a comprendere dove finiscano le centinaia di migliaia di volatili selvatici catturati, impacchettati in piccolissime scatole e stivati in vagoni ferroviari per diverse destinazioni. Amanti del bel canto degli uccelli? Fiere e mercati? Cacciatori al capanno? Forse, meno ipocritamente, trattorie della Lombardia o della Toscana. L'unica realtà concreta che gli uccellatori indicano è quella economica. Indubbiamente i prezzi degli esemplari catturati ed abili al canto sono altissimi, qualcuno ha fatto un calcolo approssimativo della resa annua di un roccolo: si parla di dieci milioni di lire. Anche l'asserito rigore scientifico delle catture dei tenditori nostrani risulta assolutamente ridicolo: in campo nazionale ed internazionale non vengono nemmeno presi in considerazione i dati dei rarissimi inanelamenti friulani in quanto incompleti ed approssimativi, viste le scarse conoscenze delle specie da parte dei nostri uccellatori: i corsi di preparazione teorica per ottenere le licenze risultano essere delle autentiche baggianate. Non è quindi plausibile alcuna delle tesi uccellatorie che in questo periodo rimbalzano da un giornale all'altro, anche i discorsi della tradizione non hanno più riscontro in un sistema dove i rapporti uomo-ambiente sono fortunatamente cambiati rispetto al passato, nessuno considera più "res nullius" i beni naturali, ma essi sono qualcosa che appartiene a tutta la comunità e che come tali devono essere mantenuti e rispettati. L'auspicio delle associazioni protezionistiche è quindi che il Consiglio Regionale sappia recepire questo unanime desiderio popolare discutendo entro breve ed approvando senza modifiche che ne stravolgano l'essenza, la proposta di legge Cavallo-Cocianni, una normativa che riporterebbe la nostra Regione ai livelli di civiltà del resto d'Europa.

**Francesco Ariis**  
Segretario della Delegazione  
Regionale WWF - Friuli-V.G.

## PINZANO

### Ora bisogna decidere

*Si sono praticamente conclusi i lavori della Commissione Regionale incaricata di studiare le possibili soluzioni per la sistemazione del fiume Tagliamento, o, in altre parole, della Commissione che doveva dare il parere definitivo sulla diga di Pinzano.*

*Ed è subito stata polemica. C'è chi dice che la Commissione ha respinto la diga, chi dice che questa ne viene ridimensionata, e chi in realtà continua a pensare alla stessa diga di prima. Probabilmente se ne discuterà ancora a lungo.*

*Per ora, cerchiamo semplicemente di chiarire quanto è stato effettivamente assodato dalla Commissione. A maggioranza, perché il rappresentante tecnico delle Comunità dell'Arzino, del Gemonese e della Carnia è stato di parere diverso.*

*Comunque le conclusioni sono le seguenti:*

*1) La portata idraulica massima sopportabile da Latisana in caso di piena è di 4500 mc./sec., naturalmente con opere di sistemazione degli argini, ecc., nonché con l'adattamento a questa portata di tutta la parte successiva (Cavrato, ecc.).*

*2) La portata di sicurezza su cui progettare il fiume in caso di piena viene calcolata in una cifra compresa tra 6-7000 mc./sec., quindi superiore alla portata di Latisana, e quindi con la necessità di opere che trattengono le acque a monte. Il problema sta tutto qui, nell'identificazione di questa portata di progetto che, teoricamente, viene data come evento statisticamente probabile per ogni 500 anni (mentre piene di 4000-4.500 mc. sono un evento statisticamente probabile ogni 100 anni).*

*3) L'unica opera significativa che permetta, in caso di piena, di trattenere le acque a monte è l'invaso di Pinzano, che viene stimato necessario per la quantità di 50 milioni di mc. (che significa trattenere una portata di 2500 mc./sec. per sette ore). Si tratta di una riduzione rispetto al progetto precedente, che stimava in 100 milioni i mc. trattenibili a Pinzano, e quindi la quota sul livello del mare dell'invaso sarebbe ora 150,5 m. rispetto ai 155 m. precedenti.*

*Le tre conclusioni saranno, ognuna, oggetto di critiche da parte di tecnici, da parte delle diverse popolazioni che abitano lungo il Tagliamento, ecc. Ma, a questo punto, poiché il problema della sistemazione idraulica del Tagliamento è ormai giunto al "redde rationem", si tratta di capire come e chi deve decidere.*

*Sarà la Giunta Regionale o il Consiglio Regionale? In che modo saranno risolti i contrasti e le opposizioni dei Comuni e delle comunità locali?*

*E' un problema non indifferente di democrazia che, se risolto male, lascerà strascichi per decenni.*

## Parchi e ambiti di tutela ambientale

# Una legge insufficiente

## La nuova legge regionale rischia di non cambiare proprio nulla

In Italia, si sa, la cultura naturalistica non è mai stata tenuta in gran conto, a cominciare dalla scuola dove è, tuttora, subordinata alle scienze umanistiche. Tale stato di fatto si riflette, con tutta evidenza, nelle varie attività umane ed ha singolare importanza nel settore dell'uso del suolo e della cosiddetta pianificazione del territorio.

Non si può negare tuttavia che, specie con gli anni '70, in tutti i livelli sociali abbia preso consistenza il problema della necessità di introdurre concetti conservativi dell'uso delle risorse naturali nel loro complesso, ma questo non tanto per un tipo di consapevolezza derivante da una conoscenza globale, profonda, quanto sull'onda di episodi sempre più frequenti e incalzanti e di tipo catastrofico: frane, alluvioni, incendi, inquinamenti, stragi faunistiche, crisi energetiche...

Di conseguenza, non c'è da meravigliarsi se l'unica legge di carattere generale che si occupa di tutela della natura, risalente ormai al 1939, sia assolutamente limitata nei concetti, superata dai fatti e largamente inapplicabile nella pratica. Essa infatti considera la natura esclusivamente come un oggetto contemplativo, riducendolo così da un'entità concreta composta da elementi fisici e biologici a una astrazione difficilmente valutabile: la qual cosa ha del resto sempre reso aleatoria una seria difesa dell'ambiente e del paesaggio dalle trasformazioni agricole, industriali e urbanistiche, lecite o illecite.

L'evoluzione legislativa in materia di beni ambientali ha così subito un influsso quasi esclusivamente urbanistico, ritenendo sia l'autorità statale che quelle regionali che i piani urbanistici, generali e particolari siano gli strumenti più idonei a risolvere i problemi conservazionistici nel contesto generale della disciplina dell'uso del territorio. Ma è facile constatare come le leggi urbanistiche non abbiano risolto finora in modo efficace il problema della salvaguardia dei beni naturali se non quando supportate e sorrette da normative particolari: leggi forestali, minerarie, sulle acque, sulla flora e fauna, ecc..

Nel tema della tutela naturalistica particolare risalto hanno assunto poi i parchi e le riserve naturali, intesi come aree di una certa vastità finalizzate specificatamente alla conservazione di elementi naturali: questa finalità è e deve essere considerata il tratto principale e condizionante delle entità territoriali classificate a parco naturale. In coerenza col fatto che le Regioni hanno ottenuto la competenza primaria in materia di gestione ambientale e programmazione urbanistica, l'Amministrazione Regionale del Friuli-Venezia Giulia ha provveduto a emanare il proprio P.U.R.G.

Esso prevede la costituzione di ben 76 Ambiti di tutela ambientale, perimetrati con sufficiente chiarezza e con una definizione delle specifiche normative piuttosto articolata, e di 14 Parchi naturali molto più vagamente definiti, sia in senso territoriale che normativo.

Il Consiglio Regionale ha approvato, il 15 dicembre 1982, una legge specifica per "Interventi regionali in materia di parchi e ambiti di tutela ambientale" che, rifacendosi al P.U.R.G., si propone di dare attuazione ai suoi enunciati. Accanto all'aspetto positivo costituito dal fatto che ci si occupa finalmente a livello normativo dei problemi sollevati e lasciati invariati dal P.U.R. in materia di tutela ambientale, vi sono non poche perplessità sui reali contenuti della legge, ovvero sulla sua capacità di rispondere efficacemente alle esigenze esistenti.

Gli interventi previsti consistono in contributi per finanziare i piani urbanistici necessari a definire parchi e ambiti di tutela, nonché nel sostegno alle spese per la loro istituzione e gestione. La Giunta

Regionale si riserva di approvare un programma di priorità dei vari interventi che vengono però delegati, nella pratica attuazione, agli Enti locali (Comuni e loro consorzi).

Un'analisi critica di questo provvedimento legislativo, peraltro già svolta durante la fase di approvazione della stessa in Consiglio Regionale, può approdare perlomeno alle seguenti convinzioni:

a) è una legge molto generica, le cui pretese di applicazione concreta dovranno presto scontrarsi con le più o meno giustificate esigenze della burocrazia e delle procedure amministrative: la definizione di questi settori è totalmente assente a cominciare dagli Enti di gestione di parchi e ambiti per finire alle modalità di erogazione dei fondi e tutto ciò costituirà una grave lacuna applicativa della legge nel suo complesso;

### Una delega impossibile

b) Di poteri alle Comunità Montane, ai Comuni e loro Consorzi è certamente un fatto positivo perché coinvolge la loro responsabilità nella gestione del territorio ma, in questo caso ha tutta l'aria di concludersi in un accollamento di ulteriori impegni cui quelle amministrazioni non potranno far fronte. E come potrebbero essere biasimate per questo se la capacità tecnica e amministrativa di cui dispongono è estremamente carente, certamente inferiore a quella dell'Ente Regione che pure non riesce (e lo dimostrano alcune penose vicende degli Ambiti di tutela ambientale) a far rispettare il proprio P.U.R.G., con uffici stipati di funzionari, tecnici e amministrativi;

c) a proposito del punto precedente desta poi non poche perplessità l'affidamento di una legge di questo tipo alla Direzione regionale della pianificazione e bilancio che non dispone, nonostante l'abbondanza, delle strutture necessarie sul territorio e del personale qualificato a far fronte ad un impegno di questo genere. E' poi assai discutibile che un ufficio che dovrebbe occuparsi della pianificazione generale e del coordinamento dell'attività (talvolta addirittura contrastante dei vari uffici regionali), si trasformi esso stesso in ufficio operativo con scarsa competenza in materia naturalistica;

d) nella sua genericità, il taglio della legge è quasi esclusivamente urbanistico e con ciò il suo livello rimane quello del P.U.R., vale a dire di intenzioni. La preminente finalità di conservazione della natura che dovrebbe essere il motivo a monte di queste normative non traspare con sufficiente chiarezza ma è disperso fra le varie esigenze planimetriche, catastali, socio-economiche, infrastrutturali, edilizie, ecc.;

### La proprietà non si tocca,

e) Non viene minimamente affrontato il nodo fondamentale che costituisce il principale scoglio che l'autorità deve superare quando vuole imporre un qualsiasi tipo di gestione del territorio: la forma di proprietà. Si tratta sicuramente del punto più difficile, che implica il coinvolgimento delle norme del codice civile e aspetti delicati nei rapporti con i propri amministratori ma, certamente, eludere questo aspetto, significa ridurre la potenziale applicabilità di questa legge a un numero limitato di soggetti: gli Enti pubblici. Né vi è da sperare qualcosa di più dal momento che la legge non afferma in alcun punto (ciò che avrebbe dovuto costituire invece argomento per il primo articolo) il principio che parchi e ambiti di tutela ambientale costituiscono entità di preminente interesse pubblico-collettivo.

Sono queste solamente alcune delle perplessità che la recente legge propone e l'augurio è che esse

non costituiscano, nonostante il nostro pessimismo, un impedimento alla concreta tutela del patrimonio naturalistico della Regione. A questo punto non si può far a meno di osservare come il legislatore avrebbe potuto, con più competenza e miglior impegno, emanare provvedimenti di più certa applicabilità e soprattutto più mirati ai singoli interventi. Siamo infatti convinti, soprattutto sulla base delle esperienze altrui (italiane e estere) che, oggi, leggi di questo tipo non abbiano più senso e basta pensare alle pastoie in cui si dibatte la famosa legge quadro sui parchi nazionali.

Siamo in altre parole convinti che molto meglio è predisporre delle singole leggi per ogni singolo intervento; esse possono contenere tutti gli interventi più idonei al caso particolare e sono comprensive di ogni aspetto gestionale. Questa via potrà essere inizialmente molto più lunga e richiedere anche maggior impegno al legislatore chiamato ad analisi puntuali delle varie situazioni ma, una cosa è certa, divengono immediatamente applicative e non rimandano le soluzioni dei vari problemi ad alcuna altra responsabilità.

Tannenbaum

## A CACCIA NEL PARCO...

**Un ulteriore elemento negativo della nuova legge sui parchi e gli ambiti di tutela è costituito dal fatto che, grazie ad un articolo presentato direttamente durante la discussione in aula dal relatore democristiano Angeli, si assoggetta anche questi territori alla normale legislazione regionale vigente in materia di caccia. In parole spicciole ciò significa che non solo la caccia vi è permessa ma che la gestione stessa del patrimonio faunistico è di competenza delle Riserve di caccia di diritto quindi delle associazioni dei cacciatori.**

**A ciò si è giunti grazie ad un articolo che è un piccolo capolavoro di malizia legislativa, che, si spera, potrebbe incappare in un serio controllo da parte governativa.**

**Va tenuto presente inoltre la contraddittorietà delle posizioni comuniste che, mentre in generale hanno cercato di coinvolgere al massimo i Comuni nella delega di competenze, non si sono curate di questa svista macroscopica; non è possibile infatti, ed ancor meno comprensibile in aree destinate ad un utilizzo collettivo, che la gestione di un patrimonio come quello faunistico sia di competenza esclusiva di una categoria, senza nessun controllo né da parte degli Enti Locali né da parte di altre categorie interessate come ad esempio gli agricoltori o le associazioni naturalistiche.**



## Programmazione regionale?

# L'alternativa è rossa, verde e gialla

Nel mese di dicembre il Consiglio Regionale ha approvato i bilanci preventivi di spesa 1983-85 e gli aggiornamenti alle linee di programmazione regionale. Sono state inoltre approvate le procedure per la definizione delle scelte di spesa sui fondi provenienti dalla legge statale 828 del 1982, per il completamento della ricostruzione del Friuli terremotato e per interventi di sviluppo in altre zone deboli della Regione.

## Le corporazioni alla riscossa

Peraltro sui fondi della 828 ci troviamo oggi di fronte ad una ipotesi di utilizzo da parte della Giunta Regionale e ad uno scatenamento delle varie parti imprenditoriali e sociali per l'accaparramento massimo possibile di qualsiasi disponibilità. Questi soldi stanno diventando sempre più un oggetto del contendere tra corporazioni, e sempre meno uno strumento di un meditato programma di sviluppo sociale ed economico.

Ma quanto sta avvenendo per le risorse della 828 è solo la punta dell'iceberg della battaglia per bande che è da tempo in atto per l'utilizzo delle risorse regionali. La stessa evoluzione della campagna elettorale ormai in atto per le prossime elezioni regionali è un ulteriore indicatore. DC e PSI, quali principali poli dell'attuale sistema di potere regionale, nella veste fondamentale di erogatori delle disponibilità finanziarie, puntano in questa fase soprattutto a fornire garanzie, di continuità o di rinnovato impegno, alle varie categorie economiche di massa, commercianti, artigiani, agricoltori. Categorie in cui cresce la preoccupazione, non solo per i fatti obiettivi della crisi economica, ma anche per il rischio di abbandono da parte dell'amministratore regionale, sbilanciato in interventi di scala sproporzionata ed omniassorbente negli interventi di risanamento industriale.

Da questa oggettiva contraddizione non nasce per queste categorie una fase di aperta discussione delle concezioni dello sviluppo regionale, ma la ricerca e l'attivazione di canali privilegiati per mantenere aperti flussi storici di finanziamento. E per ottenere ciò sono disposti a pagare precisi costi politici, a partiti, correnti, od anche singoli esponenti.

Si tratta di un processo in atto da alcuni anni che ha soppiantato il vecchio modello clientelare democristiano, buon dispensatore di risorse a chiunque trovasse il padrino giusto per chiedere, e che sta determinando un fenomeno di corporativizzazione e di vischiosità politico-sociale, le cui conseguenze non potranno che essere drammatiche per ogni ipotesi di cambiamento.

Gli anni '80 si stanno così caratterizzando, in Friuli-Venezia Giulia, come gli anni della grande ristrutturazione capitalistica e della stratificazione corporativa, quali strumenti di una politica economica che dilapida risorse senza risolvere i fondamentali problemi delle classi popolari in termini di qualità della vita e di quantità dell'occupazione.

## Il ricatto dei padroni

Ma diamo rapidamente uno sguardo a quanto sta succedendo nel settore industriale. Qui il rapporto tra operatori economici e potere politico-amministrativo regionale è diverso. Il modello base è quello del ricatto. Singoli industriali o interi settori, talvolta dotati di managers di alto livello, pon-

gono alla Regione la seguente alternativa: "se volete salvare una fetta degli attuali posti di lavoro (...in genere dal 60 al 90%) dovete sganciare quanto vi chiediamo, altrimenti i posti di lavoro si riducono in maniera drastica (... meno del 50%)".

Ormai si tratta di una questione e di una prassi che non riguarda solo Trieste e Gorizia, dove anzi le crisi hanno avuto spesso origini ben diverse, ma l'intera Regione e soprattutto le aree ed i settori "forti" di Udine e Pordenone.

A questo ricatto occupazionale la Regione non è in grado di rispondere, né valutando l'attendibilità delle varie analisi presentate dai padroni, né valutando possibilità di reperimento di risorse finanziarie anche da altri ambiti oltre che dalle proprie casse. Ed è evidente che, per analoghi limiti, molte volte l'azione sindacale per la giusta difesa dei livelli occupazionali, rischia di diventare un ulteriore strumento di pressione in mano agli imprenditori.

## Le opere del regime

Per la verità, il potere politico regionale, democristiano e socialista, stretto tra il ricatto industriale e le corporazioni ringhianti, sta cercando una via d'uscita per far quadrare il cerchio. Ed è la via d'uscita classica della gestione pubblica capitalista dei momenti di crisi economica, quella delle grandi opere pubbliche. Non importa cosa fare, l'importante è fare, distribuendo soldi e lavoro. Buona parte delle grandi scelte di opere pubbliche sembra rispondere a questa logica, come lo scalo di Cervignano o la nuova centrale elettrica a carbone di Monfalcone. Con queste scelte si creerebbero sbocchi industriali, artigianali e commerciali, e spazi per una fetta dell'attuale surplus di mano d'opera. Ma fino a quando? E con quali effetti distruttivi collaterali?

Il nodo della programmazione economica regionale sta oggi, forse, tutto qua. E' finita l'epoca delle illusioni di uno sviluppo infinito e meccanico quale conseguenza di una adeguata infrastrutturazione dell'intera Regione per i grandi traffici internazionali (autostrade, oleodotti, ecc.). Gli squilibri produttivi e le tensioni occupazionali non possono essere affrontati unicamente nell'ambito dei risanamenti e del rilancio delle efficienze aziendali capitalistiche. Ma lo stesso buon senso comincia a farci comprendere che non è sufficiente né utile dilapidare risorse finanziarie e territoriali in pure operazioni momentanee di sopravvivenza.

## Per l'alternativa

Come fare, allora? E, specificamente, una possibile ipotesi di alternativa di Governo della Regione Friuli-Venezia Giulia da parte delle forze di sinistra, cosa potrebbe fare di diverso?

Probabilmente molto, avendo le idee chiare sugli obiettivi da perseguire, pur in un quadro finanziario di risorse limitate. Obiettivi che devono essere principalmente la qualità della vita e la quantità dell'occupazione delle classi popolari, non come sottoprodotti delle grandi scelte economiche, ma come parametri di riferimento per giudicare ogni scelta di politica economica.

L'alternativa, oggi, in Friuli-Venezia Giulia, può quindi essere una bandiera rossa, verde e gialla.

Rossa per il perseguimento di precise finalità di

classe in ogni intervento pubblico nei settori della produzione; verde per le politiche di valorizzazione di ogni risorsa territoriale riproducibile; gialla per la definizione di un quadro di autonomie istituzionali di autogoverno delle popolazioni.

Non parliamo qui di come intervenire e condizionare l'intervento pubblico sui settori industriali, né delle questioni istituzionali. Lo facciamo e lo faremo con approfondimenti specifici da altre parti. Qui ci preme particolarmente chiarire alcuni aspetti dell'intervento territoriale.

Lavorare per un programma, e quindi per una programmazione regionale che vada in questa direzione, può diventare possibile, a patto che si cominci a discutere in termini reali ed approfonditi. Particolarmente con il PCI, che sembra ancora avvinto dal mito delle grandi opere pubbliche e del ruolo di volano dell'economia che queste possono avere. Mentre, per chi scrive, questa funzione può oggi essere unicamente svolta da interventi di massiccio inserimento di occupazione, che in un primo momento può anche sembrare assistita, in settori di manutenzione e di ripristino delle risorse territoriali. Le risorse forestali, quelle legate ai valori ambientali (parchi, ecc.), disponibilità energetica (acqua), gran parte dei terreni agricoli produttivi di collina e di montagna, costituiscono oggi un patrimonio inutilizzato, rispetto a cui la mancanza di un intervento umano compromette la stessa riproducibilità. Secondo una visione di efficienza globale di un sistema economico, è questo un lusso che non possiamo permetterci. Ma anche nel medio periodo una spesa massiccia in questi settori può indurre altri processi economici, quali, ad esempio, il riequilibrio della stessa residenza territoriale delle popolazioni, ed attività conseguenti, da non sottovalutare sul piano del risparmio di costi sociali e su quello del miglioramento qualitativo delle condizioni di vita.

Dicevamo che le risorse sono limitate. Però ci sono, ed è già molto. E non si tratta solo della 828, perché prima o poi dovrà anche esserci la definizione di una dotazione finanziaria ordinaria adeguata per la specialità di questa Regione.

5.000 nuovi posti di lavoro su un programma verde costano, a valuta attuale, meno di cento miliardi di lire all'anno. Un investimento di per sé compatibile e comparabile alla soluzione di una singola crisi aziendale industriale. Può diventare nel tempo anche un intervento che non ha più bisogno di essere massicciamente sovvenzionato, e quali sono i limiti di convenienza rispetto ad una funzione sociale e di ripristino territoriale?

Affrontare realmente questi problemi, con una sperimentazione concreta, diventa perciò il nodo politico da affrontare.

Certo, per farlo, ci vuole il consenso e la crescita anche culturale delle classi popolari. Ma molti indicatori segnalano che anche questo è possibile.

Giorgio Cavallo

**IL DOCUMENTO "QUALE AUTONOMIA PER IL FRIULI (una proposta di discussione)" può essere richiesto alla redazione di Macchie o al Gruppo Consiliare Regionale di DP (p.zza Oberdan 6 - Trieste - Tel. 040/60485).**

Consiliare regionale

## QUALE AUTONOMIA PER IL FRIULI

Si è tenuto il 7 dicembre 1982, a Udine, il Convegno organizzato da Democrazia Proletaria del Friuli sul tema "Quale autonomia per il Friuli - Le nostre prospettive a confronto con le esperienze degli altri". Sono intervenuti con specifiche relazioni Giorgio Cavallo, Paolo Tonelli, consigliere del Trentino-Alto Adige, e Elio Riccarand, già consigliere della Val d'Aosta. Si è trattato di un utile ed interessante scambio di informazioni e di analisi politiche sulle rispettive situazioni, ma anche e soprattutto un momento di confronto, anche teorico, sul tema dell'autonomia istituzionale delle comunità locali tra tre diverse realtà di impegno territoriale della sinistra di classe.

Siamo oggi di fronte ad una situazione economica, sociale e politica che impone alla sinistra non solo di confrontarsi e di opporsi al potere politico del sistema democristiano, ma anche di entrare nel merito delle caratteristiche istituzionali dello stesso con proposte di ridefinizione dell'insieme dei poteri statali. E questo prima che l'arma delle modifiche istituzionali diventi un ulteriore strumento nelle mani degli attuali gruppi dominanti politici ed economici per diminuire gli spazi di democrazia ed accelerare i processi di concentrazione del potere.

Su questa base, in occasione del Convegno è stato presentato un documento prodotto dal Gruppo Consiliare Regionale di Democrazia Proletaria su "Quale autonomia per il Friuli", come proposta di discussione e di approfondimento specifico rispetto ad una possibile Regione Friuli a Statuto Speciale.

Alcune parti del documento rappresentano di fatto un patrimonio teorico già consolidato. Si tratta cioè della premessa teorica che tende ad individuare il terreno istituzionale, nelle forme di organizzazione della società e negli strumenti di mediazione tra esse e lo Stato, come un terreno fondamentale di lotta politica e come proiezione diretta delle stesse forme che assume la lotta di classe.

Così altre considerazioni, come quelle relative alle battaglie di democrazia nello Statuto attuale di autonomia della Regione Friuli-Venezia Giulia, rappresentano ormai una prassi di lotta politica istituzionale, dall'attuazione delle norme sul referendum regionale, alle rivendicazioni di alcuni diritti delle minoranze linguistiche, alla definizione del significato delle potestà primarie di intervento particolarmente nei settori produttivi.

Altre parti del documento sono invece un tentativo di approfondimento e di proposta sul piano istituzionale, e quindi scontano tutti i limiti e le approssimazioni dell'operare su un terreno oggettivamente difficile e vischioso. Tuttavia ciò appare necessario per la maturità di una forza politica che si ponga concretamente il problema della trasformazione sociale ed istituzionale della società di oggi.

Vengono così affrontati i "Problemi della Costituzione della Repubblica Italiana" attra-

verso proposte di revisione di alcuni degli articoli della Costituzione, nella direzione di chiarire cosa è oggi uno Stato che si fonda su reali autonomie locali e nella direzione di riconoscere istituzionalmente le diversità nazionali di molte popolazioni che vivono nell'attuale Stato Italiano.

Analogamente, oltre ad alcune precisazioni su forme più corrette di rapporto tra potere esecutivo e legislativo, viene presentato uno schema di proposta per un nuovo Statuto Speciale di autonomia della Regione Friuli. Quindi una proposta di costituzione di una Regione Friuli basata sulla piena valorizzazione delle diversità in essa esistenti e su un modello di attribuzione istituzionale dei poteri che parta dalla comunità locale (Comune) e successivamente definisca i livelli di intervento su un quadro territoriale più ampio.

Il documento-proposta descritto rappresenta quindi un contributo ulteriore alle "Tesi di DP del Friuli", e per molte considerazioni ad esso si richiama.

Il Convegno del 7 dicembre, anche per la  
**9/10 aprile 1983**

## D.P. del Friuli a Congresso

Indire un congresso a pochi mesi dalle elezioni regionali di giugno può dare adito a sospetti di strumentalismo elettorale, ma non è così.

In primo luogo perché questa scelta è in sintonia con il processo di progressiva qualificazione di D.P. in tutta Italia, processo che, dopo significative iniziative — fra le quali centrali sono state la lotta contro i missili a Comiso, i referendum su liquidazioni e statuto dei lavoratori, l'impegno contro i cedimenti sulla scala mobile — vede ora l'impegno di D.P. concentrarsi su una concreta definizione della battaglia per l'alternativa di sinistra.

In questo sforzo D.P. manterrà le sue caratteristiche principali: la volontà di riunificare la partecipazione e la presenza e le lotte sociali con la proiezione politica e istituzionale che queste devono raggiungere; la necessità di rapporti largamente unitari con tutte le aree e forze di vera opposizione senza la sovrapposizione di partito.

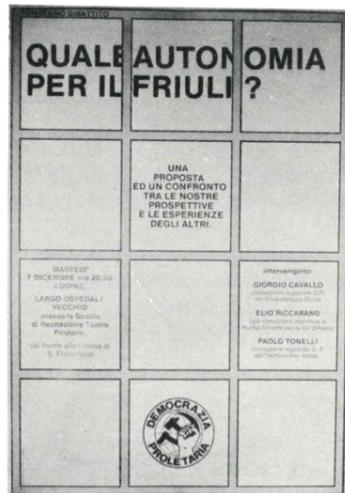
Possono sembrare elementi di metodo scontati, ma abbiamo, invece, più di un esempio di strumentalità nel rapporto fra i piccoli partiti a sinistra del Pci e le loro aree di riferimento sociale; il lavoro continuo di D.P. perlomeno garantisce che non ci si trova di fronte ad un apparato in letargo che si risveglia solo prima delle scadenze elettorali.

Come è noto il 3° Congresso di D.P. ha riconosciuto il diritto alla presenza autonoma di D.P. in Friuli, a partire dal riconoscimento delle diversità nazionali esistenti in questo territorio; va detto che in Friuli i compagni di D.P. non si sono limitati a prendere nota di tali situazioni ma hanno elaborato una serie di proposte politiche e legislative tese a ridefinire le istituzioni e le autonomie non solo in rapporto a tali elementi ma anche per contrastare il processo di centralizzazione del potere in atto nel paese.

Accanto alla proposta autonomistica si è cercato di delineare un quadro di rapporti di produzione nuovi, centrati sulla cooperazione e sul-

l'autogestione, sia come momento di ricerca teorica che come elemento di battaglia politica, al fine di definire una serie di obiettivi da raggiungere e concretizzino le parole d'ordine di un'alternativa in grado di permettere la partecipazione ed il controllo dei lavoratori, e diverse priorità dell'intervento pubblico.

sostanziale omogeneità di considerazioni che ne sono scaturite dai relatori e dal dibattito, così come il documento sopra descritto, rappresentano perciò un punto di riferimento per una discussione che potrà svilupparsi ulteriormente anche nei prossimi mesi.



In due appositi convegni cercheremo di puntualizzare le proposte di D.P. del Friuli sia riguardo alla struttura produttiva delle varie zone del Friuli storico, così come stanno mutando per effetto della ristrutturazione produttiva, per indicare terreni di lotta su cui difendere l'occupazione industriale; sia riguardo al tema della difesa dell'ambiente e della riqualificazione delle attività produttive nelle campagne.

Un altro elemento di dibattito riguarderà la necessità di riagganciare i temi peculiari della nostra regione al più generale sviluppo del movimento di lotta per la pace.

Il Congresso di D.P. del Friuli a questo punto è obbligatorio, per affrontare il tema di che tipo di partito è adeguato a portare avanti simili proposte, quale tipo di rapporto politico può esserci tra D.P. del Friuli e le numerose realtà che condividono uno o più dei campi di impegno e che già lavorano con D.P. del Friuli, per verificare quali forze sono disponibili a lavorare unitariamente per estendere questa presenza di opposizione e di alternativa nel territorio.

La scadenza elettorale di giugno sarà la verifica, in tempi brevi, di questo progetto che, non essendo proprietà privata di D.P., dovrà concretizzarsi con la presentazione di liste largamente unitarie, rappresentative di tutte quelle autonome realtà sociali, culturali e politiche che sono cresciute in questi anni anche in Friuli.

*La Segreteria di Democrazia Proletaria del Friuli*

Notiziario D.P. è il nuovo strumento settimanale di informazione per seguire e promuovere la crescita di D.P.

E' composto da un "editoriale politico" a cura della Segreteria Nazionale; documenti prodotti dai dipartimenti e dalle sezioni nazionali di lavoro; numeri monografici su singoli argomenti. Notiziario D.P. viene inviato esclusivamente in abbonamento postale, il prezzo annuo è di 15.000 lire, da versarsi sul conto corrente n° 77789006 intestato a Democrazia Proletaria, via Cavour 185, 00184 Roma. Abbonati, anche per sostenere l'attività di D.P.

Il Gruppo Consiliare regionale produce un bollettino periodico di informazione sull'attività regionale, distribuito gratuitamente tramite spedizione postale. Singoli o gruppi interessati a riceverlo possono scrivere o telefonare al Gruppo Consiliare di D.P. - Consiglio Regionale - piazza Oberdan, 6 - Trieste. Tel. 040-60845.



Nel pubblico impiego la DC alla riscossa

## COME SI ROMPE L'UNITA' DEI LAVORATORI

Gli alterni rapporti fra lavoratori pubblici e privati. I segnali di un nuovo corporativismo

Il tragico problema della Pubblica Amministrazione (P.A.) è da sempre riconosciuto come uno degli impedimenti allo sviluppo del nostro Paese. Tutti, infatti, dal padronato alla sinistra, chiedono, oramai da anni, una risistemazione radicale delle strutture, pur se con naturali e diverse finalità, che eliminandone definitivamente gli sprechi e rilanciandone la produttività trasformi la P.A. in un elemento basilare per l'analisi scientifica e sociale della società italiana, l'applicazione delle riforme, lo sviluppo dell'apparato scientifico industriale.

Il comparto statale è invece, storicamente, sinonimo di immobilismo e inefficienza, salvo rare eccezioni, e, nei fatti, sempre più strumento di appoggio al sistema di governo democristiano e padronale.

Questo ruolo è ora sempre più vistoso. E' esistito, però, un breve periodo in cui le organizzazioni sindacali e le forze democratiche riuscirono a coinvolgere grosse fasce di lavoratori privati e pubblici in concrete azioni di riforma della P.A.. Cercare di capire tale situazione e i modi di recupero democristiano può servire a capire se esistono le possibilità di un rilancio dell'azione di massa per la riforma democratica dello Stato.

Il comparto dei lavoratori statali (e pubblici in generale) è stato notoriamente, dall'Unità d'Italia all'inizio degli Anni Settanta, un blocco compatto di consenso politico per le forze conservatrici. In cambio di un acritico consenso — concretizzatosi nell'uso padronale e privatistico delle strutture pubbliche — al lavoratore pubblico fu sempre riconosciuto un trattamento privilegiato al massimo, che iniziava con clientelari assunzioni "temporanee", specie se confrontato con il settore privato. Limitiamoci a sintetici esempi: sicurezza del posto, orari di lavoro più bassi e quasi mai lavorati per intero, aumento costante e garantito dello stipendio, pur se in modo assurdamente frammentato. Sino agli inizi degli Anni Settanta, infatti, non esistevano contratti di lavoro, non solo nello Stato, ma in tutto il Pubblico Impiego (P.I.). Ogni ministro concordava con i propri dirigenti ministeriali (spesso dirigenti dei sindacati autonomi e della CISL) le elargizioni monetarie, magari concomitanti con i momenti elettorali.

Altro scandaloso aspetto del privilegio erano e sono i trattamenti pensionistici: dalla possibilità del pensionamento anticipato, alle pensioni più alte che nel settore privato.

A tutto ciò si aggiunge l'assenteismo e il doppio lavoro (spesso svolto nello stesso ufficio e in ore di lavoro) sempre coperto dalla dirigenza.

Il pubblico impiegato non doveva, però, porsi interrogativi sulla propria funzione sociale e professionale e su quella della struttura. Chi contraddiceva a tale scontata direttiva veniva trasferito o non promosso. Ciò spiega l'atteggiamento di separazione che gli stessi lavoratori erano mentalmente costretti a tenere nei confronti del settore lavorativo privato.

In quel periodo, le uniche forze sindacali presenti nel P.I. erano i sindacati autonomi e la CISL. La CGIL, maggior sindacato italiano, aveva privilegiato sino a tutti gli Anni Sessanta, per la sua naturale ideologia, l'organizzazione tra i lavoratori privati e gli operai (grazie, anche, alle migliaia di licenziamenti subiti nello Stato da parte dei suoi iscritti durante il periodo della guerra fredda).

La separazione dal settore privato fu particolarmente visibile alla fine degli Anni Sessanta: alle massicce richieste di riforma giovanili e della classe operaia, la P.A. rispose con un'opera continua di

ostacolo all'applicazione delle leggi riformatrici (si pensi solo alla L. 300/70 Statuto dei Lavoratori).

### Gli anni della "rivolta"

Questa fedeltà, per la prima volta, non venne però ricompensata dalle forze padronali. Per contrastare il fortissimo movimento popolare attivo in quel periodo, le forze di potere, frastornate, dando per scontato l'appoggio totale del comparto, dimenticarono di migliorarne la dinamica salariale. A fronte dei progressi sociali e salariali dei lavoratori privati, i pubblici impiegati videro peggiorare le proprie condizioni economiche, non avendo peraltro nella scala mobile un effettivo strumento di difesa: l'Indennità Integrativa Speciale (la contingenza) venne erogata dal '59 in misura annuale, dal '75 semestrale e solo alla fine degli Anni 70 trimestrale, ma a tutt'oggi non conteggiata nella buonuscita; ancor oggi la tredicesima mensilità erogata nel '75 è incompleta.

Il facile raffronto, in negativo, di tali situazioni, portò lentamente i lavoratori ad aderire ai sindacati confederali, che iniziarono ad analizzare, con difficoltà, questo frammentato e per alcuni versi incomprensibile comparto. Certo in quegli anni una parte dei pubblici lavoratori furono premiati da quel volpone di Andreotti con i facili e ricchi prepensionamenti della L. 336/70 a favore degli ex combattenti. Moltissimi di tali lavoratori-funzionari, dirigenti, direttivi, di concetto, preparati tecnicamente e giuridicamente, passarono subito alle dipendenze di aziende private a perfezionare l'evasione fiscale e i rapporti privilegiati con gli apparati dello Stato.

Altro premio fu concesso a chi transitò alle Regioni, strutture costituzionali create solo nel '70 grazie all'azione della sinistra.

L'esodo determinato dalla L. 336 e dal passaggio alle Regioni poteva costituire una nuova possibilità per migliaia di assunzioni clientelari di precari.

Le organizzazioni sindacali unitarie riuscirono però ad imporre un accordo per l'eliminazione del precariato, quanto meno nei settori ministeriali, legando tale successo all'impostazione di un proficuo discorso per la determinazione delle effettive necessità qualitative e quantitative della P.A.. Si iniziò così, in un'ottica di solidarietà e di lotta di classe, a identificare la necessità di nuovi sistemi di reclutamento del personale, collegati all'addestramento e all'aggiornamento professionale, il tutto in funzione del miglioramento del servizio pubblico a vantaggio del cittadino. Fu inoltre impostato l'obiettivo della parità di stipendio per le identiche figure professionali in tutto il P.I., e si eliminarono le varie indennità ingiustificate. Altro elemento positivo di quegli anni, specie nella scuola, e grazie ai nuovi concorsi di assunzione, fu l'ingresso di centinaia di giovani appartenenti alla sinistra, che andarono a rafforzare le OO.SS., costringendo esse e le forze politiche, con la loro esperienza quotidiana, a scendere nello specifico dell'analisi di classe del P.I.. Il PCI, infatti, elaborerà nel giro di qualche anno proposte particolareggiate di riforma delle strutture pubbliche. Il sindacato, da parte sua, lanciò all'inizio del '75 la campagna contrattuale per l'acquisizione del primo contratto dei settori Stato, Scuola, Sanità, Ferrovie ed Enti Locali, sulla base di una complessa analisi, durata alcuni anni, dell'assetto normativo del personale pubblico.

### Una risposta di contenimento

La risposta dei partiti di governo non fu solo di rifiuto e di immobilismo. Nel settore della scuola,

ad esempio, ci fu l'emanazione e l'applicazione quasi immediata dei decreti sugli organi collegiali. Tale mossa, che sembrò rivoluzionaria, fu in realtà il primo tentativo riuscito di imbrigliare la volontà popolare di creare una scuola democratica. Per la prima volta, e inizialmente in misura massiccia, parteciparono alla gestione della scuola genitori ed alunni: ma di fatto potere e burocrazia negarono loro idonei strumenti di comprensione delle strutture e della didattica, e gran parte dei docenti li identificarono come nemici del proprio ruolo e della propria professionalità.

La DC, abilmente, bloccò gli stipendi dei lavoratori della scuola, e riuscì a coinvolgere anche i sindacati confederali nella cogestione del personale, dei trasferimenti e degli incarichi, e il cui patrimonio sono a tutt'oggi le migliaia di insegnanti precari.

Per la battaglia contrattuale del P.I., le OO.SS. unitarie proposero una chiara piattaforma, legata alla riforma della professionalità e delle strutture, con precise analisi e progetti riguardanti ministeri e aziende. In risposta a ciò, con grande difficoltà furono portate proposte di legge che ancor oggi giacciono al Parlamento (Pubblica Istruzione, Finanze, Presidenza del Consiglio, Beni Culturali, Protezione Civile, Vigili del Fuoco, ANAS, ecc.). Si ottennero a fatica i contratti del Parastato e degli Enti Locali. Quello dei dipendenti ministeriali fu sapientemente rinviato, sino a raffreddare l'entusiasmo dei lavoratori, e il primo accordo (del '77) per il contratto '76/'78 fu modificato dal Governo ben cinque volte prima di arrivare alla promulgazione (contratto Stato-Scuola-Università-Monopoli con la L. 312/80). Dal '77 all'80 l'opera di scardinamento dell'ipotesi contrattuale portò gli stessi sindacati a commettere un grave errore: valutando infatti che la nuova normativa avrebbe penalizzato poche migliaia di lavoratori delle qualifiche finali delle varie carriere, proposero il loro slittamento alle qualifiche superiori, slittamento che fu poi allargato alle qualifiche intermedie (art. 4, L. 312/80). Con un solo atto si cancellò così tutta la politica innovativa di quegli anni, ridando fiato ai particolarismi e provocando l'inizio di una folle rincorsa economica tra le varie categorie del P.I., tanto che ancora oggi è bloccato il decennale progetto del contratto unificato della P.I.. Proprio tale fatto provocò le dure lotte degli ospedalieri nel '79, in seguito alle quali si inventarono corsi professionali inesistenti o inutili per giustificare l'erogazione di nuovi soldi.

Nel '77, inoltre, mediante l'uso strumentale della L. 285 per l'occupazione giovanile, l'allora Ministro del Lavoro Anselmi immise nelle strutture pubbliche circa 30.000 precari che ancor oggi devono essere assunti. Il flusso di "trimestrali" nei vari ministeri e quello di precari nella scuola condussero il sindacato a mettere in secondo piano le richieste normative dopo l'approvazione del contratto (ottenimento pratico delle qualifiche professionali, identificazione delle reali necessità di personale, instaurazione del lavoro di gruppo per il miglioramento della produttività e della professionalità).

Ulteriore malumore fu provocato dall'eccessivo appiattimento stipendiale fra giovani ed anziani, sanato poi con il contratto '79/'81, mancante peraltro di qualsiasi norma riguardante la professionalità.

La situazione non sembra migliorare con l'ipotesi del contratto '82/'84, tuttora in discussione. Non solo non si prevede l'identificazione delle figure professionali richieste in questi dieci anni, ma si propone, da parte degli stessi sindacati lo slitta-

## o rilanciato dai partiti di governo.

mento al livello superiore delle ex qualifiche iniziali penalizzate dallo slittamento delle qualifiche apicali ed intermedie nel precedente contratto.

Altre facce del genere vengono proposte per il contratto della scuola, magari camuffate come proposte di aggiornamento professionale.

### Un riflusso invincibile?

La DC, tramite gli stessi sindacati, è riuscita a bloccare la loro attività progettuale e quella dei lavoratori, determinando una grave frattura nella già debole solidarietà di classe costruita in questi anni.

L'attuale Governo sembra, del resto, deciso a rendere tale frattura definitiva: la disdetta della scala mobile, infatti, non pare interessare la P.I., e i contratti del comparto, pur fra notevoli difficoltà, non sembrano correre grossi rischi, a differenza del settore privato, lo stesso dicasi per il ventilato intervento sul primo giorno di malattia.

La legge quadro, intanto, cioè il mini-statuto dei lavoratori pubblici, è ferma da anni in Parlamento. E sono cancellate persino le proposte di rinnovamento degli esponenti di governo (vedi siluramenti di Reviglio alle Finanze, di Giannini alla Riforma della P.A. e di Zamberletti alla Protezione Civile).

Questa classe politica non è disponibile a sopportare nemmeno i progetti prodotti dai suoi rappresentanti. E' necessario, quindi, che le forze democratiche e i sindacati rilancino e ripensino i progetti di riforma della P.A. e delle normative giuridiche ed economiche dei pubblici dipendenti, rifiutando la logica delle pure e semplici erogazioni salariali.

Sarà necessario, inoltre, coinvolgere il comparto nelle lotte operaie, in questo momento di crisi politico-economica, per respingere i decreti governativi che puntano ad eliminare i servizi sociali e praticamente a rideterminare la situazione esistente dieci anni or sono: la riconquista — fra l'altro — del P.I. come un mondo separato. *Antonio Silvi*



(foto Flavio Zaccolo)

## Pordenone

# ORA TOCCA AL TESSILE

Il "vento della crisi" che sembrava soffiare lontano da alcuni settori, si è abbattuto (apparentemente) inatteso su tutto il settore meccano-tessile che in provincia di Pordenone, se non il primario, è certamente uno dei più delicati dell'attività produttiva e senza dubbio quello che storicamente ha rivestito la maggiore importanza nella crescita di una realtà operaia.

Per 410 (su 800) operai tessili degli stabilimenti della Olcese-Veneziano di Torre, di Pordenone e di Fiume Veneto, oltre che per quelli della Fila Appareils e della Intex, è arrivata decisa e, finora, categorica la decisione della direzione di ridurre addirittura al 50% l'organico.

Sul fronte della Savio, invece, tutte le certezze, anche quelle fondate su mediazioni e condiscendenze recenti, sono legate a labili ipotesi di riassetto complessivo del gruppo; intanto, la cassa integrazione speciale scatta per 700 operai (anche se a rotazione) ed è previsto l'utilizzo per 350 unità all'anno. Di fronte ad una situazione di tale ampiezza e delicatezza si stanno muovendo un po' tutti, dai partiti al vescovo, dal sindacato alle amministrazioni locali.

Per la situazione del gruppo Olcese, lo scontro è aperto e frontale, perché ad una decisione di vertice dell'azienda, che si appella a necessità di ristrutturazione (peraltro legittime) determinate dalla scarsa concorrenzialità sul mercato internazionale, si contrappone la volontà degli operai dei diversi stabilimenti, che hanno provocato e sollecitato incontri con tutte le forze politiche e sociali interessate.

Per il momento, c'è solo un impegno collettivo di imporre all'azienda il rispetto dei livelli occupazionali e l'impegno a procedere alle necessarie ristrutturazioni senza aggravare le lacerazioni già presenti nel tessuto sociale e produttivo.

Più seria, invece, la situazione per il gruppo Eni-Savio che investe non solo e

non tanto la realtà del pordenonese ma chiama in causa altre quattro regioni (Emilia, Toscana, Liguria e Lombardia), il governo (e particolarmente il ministero delle Partecipazioni Statali e quello dell'Industria), oltre naturalmente ai sindacati ed alle amministrazioni locali.

Il problema infatti non si porrebbe qui in termini assoluti di chiusura o di ridimensionamento (almeno all'apparenza) ma piuttosto sul piano del rispetto degli accordi sottoscritti.

A monte, c'è naturalmente una gravissima crisi di mercato di cui tutti hanno preso atto e in nome della quale si è accettato il ricorso alla cassa integrazione speciale.

Ma il sospetto (tutt'altro che infondato) è che possa esser, quello della stasi temporanea, un avvio di processo di ridimensionamento e di disimpegno, considerata anche la crisi di gestione dell'Eni che è ancora in attesa della nomina della giunta.

Per questo, ha assunto particolare rilevanza l'incontro nazionale degli operai del gruppo Eni-Savio che si è tenuto a Pordenone con la presenza di rappresentanze delle amministrazioni regionali e locali, di parlamentari e di consigli di fabbrica.

In essa è stato categoricamente richiesto l'intervento del governo per procedere alla nomina della giunta che possa essere controparte qualificata per la richiesta di rispetto degli impegni di riassetto e di rilancio del comparto sottoscritti col governo.

Per altro verso, è stata impegnata l'iniziativa dei parlamentari a portare in sede di competente commissione bicamerale la questione Eni-Savio per i necessari adempimenti operativi.

Safau

## UNA FABBRICA, UNA CRISI

Ma ci sono tutti i presupposti per il suo rilancio

Fin dall'inizio della tormentata vicenda S.A.F.A.U. il Consiglio di Fabbrica e i lavoratori tutti hanno operato una scelta responsabile e matura. Non hanno percorso la strada del chiedere denaro pubblico e basta, bensì hanno preteso chiarezza sulle cause della crisi e, analizzando la situazione aziendale, hanno voluto capire fino in fondo quali fossero le reali possibilità per andare avanti.

La proprietà Landini commise errori grossolani, quali quello di abbandonare per alcuni anni il mercato degli acciai speciali per produrre e vendere acciai comuni, che in quel momento tiravano ed erano richiesti. Un'altra grave responsabilità fu quella di dissanguare le disponibilità economiche della S.A.F.A.U. rincorrendo "abbagli politici" (Loreo, SIRT) e stornando così risorse dall'azienda. E' da ricordare il dato positivo dell'esistenza di beni extraproduttivi che, alienati, costituirebbero un congruo apporto alla risoluzione degli attuali problemi.

La costruzione dell'acciaiera di Cargnacco ('76) in mezzo a tante scelte sbagliate fu invece una scelta lungimirante poiché l'impianto è ben strutturato per produrre acciai di qualità.

La S.A.F.A.U. è ammessa ai benefici della legge Prodi che ha steso intorno alla società una sorta di "cordone sanitario", avendo congelato i debiti contratti in precedenza, ed è diretta dal commissario governativo ing. Dori, il cui compito è quello di formulare un piano di risanamento finanziario e produttivo.

La legge 95 non è assolutamente finanziata, ma ciò non ha impedito alla S.A.F.A.U. di lavorare autofinanziandosi senza alcun aiuto esterno e di essere una delle pochissime realtà in

cui, nell'82, non si è ricorsi alla C.I.G., una delle poche aziende in cui i lavoratori sono stati retribuiti con puntualità.

Alle questioni tecnico-produttive si aggiunge il fatto che negli stabilimenti di Udine, Cargnacco e Cividale (M.C.F.) sono occupate circa settecento persone che, sommate agli occupati dell'indotto (la siderurgia fa nascere intorno a sé molto indotto qualificato e di servizio), costituiscono una considerevole realtà sociale ed occupazionale. La F.L.M., e il C.d.F. non si sono dimostrati contrari alla chiusura del laminatoio di Udine (più di cento posti di lavoro) ma pretendono che la dismissione di questo impianto ed il relativo premio di chiusura siano una parte del piano complessivo di risanamento in cui si tenga conto anche dei livelli occupazionali.

Ci sono le condizioni per risollevare le sorti di questa azienda a patto che si cerchi di raggiungere almeno questi due obiettivi principali:

1) una ancor più incisiva penetrazione nel mercato degli acciai medio-alti, recuperando vecchi clienti e trovandone, se possibile, di nuovi;

2) un completamento degli impianti a valle dell'acciaiera, operazione che non è particolarmente costosa e aumenta di molto il valore aggiunto del prodotto oltre che ad essere indispensabile per una migliore commercializzazione; infatti è buona cosa presentarsi ai clienti con un prodotto "finito" e non più soltanto con semilavorati.

I lavoratori della S.A.F.A.U. sono convinti di poter uscire positivamente dalla crisi, in parte con risorse proprie e, certamente, con il doveroso impegno di tutte le forze regionali.

Roberto Muradore

## PARLIAMO DI... SIDERURGIA

Un settore rilevante della struttura produttiva regionale

Dire qualcosa di nuovo sulla siderurgia è compito pressoché impossibile, ma può essere comunque utile un momento di riflessione ed un brevissimo accenno ad alcune questioni.

Non c'è ombra di dubbio che una delle principali cause dello stato in cui versa il settore sia da ricercare nelle politiche recessive perseguite dai Governi di nazioni cardine del mondo occidentale, politiche che hanno come conseguenza un crollo dei tassi di sviluppo industriale ed una relativa drastica riduzione produttiva della siderurgia. Per di più il rapporto tra consumo d'acciaio e crescita del prodotto lordo nazionale è cambiato, nel senso che, anche in presenza di una crescita del prodotto interno lordo, il consumo d'acciaio tende a calare. Infine per i produttori europei esiste il problema di una maggiore presenza sul mercato di nuovi paesi (Terzo Mondo - Paesi Orientali) che, se da una parte scontano una scarsa tecnologia, dall'altra hanno costi notevolmente inferiori (materia prima, energia, ecc.).

C'è, dunque, un grosso divario tra la potenzialità dell'apparato siderurgico e la quantità di prodotto che il mercato può assorbire: lo squilibrio tra domanda e offerta è oramai un dato strutturale.

In Francia e in Inghilterra, per fare due esempi, si è drasticamente "tagliato" e, con la chiusura di diversi stabilimenti, in parte obsoleti, si sono persi circa centocinquanta mila posti di lavoro. Finora in Italia non c'è stato un crollo occupazionale di tale dimensione, ma è pur vero che l'uso della C.I.G. è, a volte, il

paravento dietro cui si nasconde un calo degli addetti.

Nel panorama dei paesi produttori d'acciaio l'Italia si contraddistingue soprattutto per tre aspetti fondamentali:

a) la siderurgia italiana è relativamente giovane rispetto a quella degli altri paesi ed, essendoci stati massicci investimenti in periodi recenti, questo settore ha una grande potenzialità quantitativa e qualitativa;

b) il consumo nazionale d'acciaio è calato molto meno che nelle altre nazioni e quindi ci può essere uno sbocco sul mercato interno anche perché

c) è innegabile che si continuano ad importare milioni e milioni di tonnellate d'acciaio all'anno (circa 8 milioni di tonnellate).

Il Governo italiano deve far valere in sede comunitaria queste caratteristiche peculiari e contenere le riduzioni C.E.E. che hanno penalizzato eccessivamente il nostro Paese.

La siderurgia della Regione è composta in gran parte da aziende private (acciaierie a forno elettrico, laminatoi), con un unico stabilimento, la Terni di Trieste, a partecipazione statale.

Questo settore è da antica data un pezzo rilevante dell'apparato industriale; basti pensare alle Officine Bertoli e alla S.A.F.A.U..

C'è stato, soprattutto nel periodo che, grosso modo, va dal '70 al '75 un fiorire di nuovi stabilimenti: Acc. Fonderie Cividale, FE.R.I.O., SI.MO., SIDEROS, INDU-METAL, Acc. di Portonogaro, ecc.. Lo sviluppo è stato del tutto spontaneo e si è veri-

### L'ACCORDO TRA SINDACATO E IMPRENDITORI

A metà dicembre sui giornali locali è apparsa una notizia bomba: FLM e Federazione regionale degli industriali avevano firmato un accordo sulle questioni relative al settore siderurgico privato regionale. In base a questo accordo padroni e operai si rivolgevano alla Regione per ottenere finanziamenti per 150 miliardi per sostenere i livelli produttivi ed occupazionali di un settore industriale determinante nella nostra Regione.

Le cose pare stiano un po' diversamente. Un accordo è stato firmato e riguarda quello che si può chiamare la filosofia della presenza siderurgica nella Regione. Nel settore, si dice, bisogna intervenire con le risorse della 828 con provvedimenti che incidano a) sull'evoluzione tecnico-produttiva del settore; b) sui fattori comuni o interaziendali.

In parole povere si chiariscono le caratteristiche degli interventi sulle singole aziende, per quanto riguarda il rinnovamento degli impianti, le scelte produttive, le integrazioni di produzione delle varie aziende, la comune realizzazione dei prodotti. E, fra i fattori, si individuano le necessità di consorzio per l'acquisizione delle materie prime, la definizione di un sistema efficiente di trasporti, il miglioramento dell'offerta di energia ed una ricerca non marginale.

In definitiva le parti si impegnano ad operare in questa direzione sia nei confronti della Regione sia nei singoli rapporti aziendali.

E' un accordo che in qualche punto può essere discutibile, ma che sostanzialmente definisce un ruolo di contrattazione del sindacato in merito alle specifiche scelte di riorganizzazione produttiva e quindi può essere giudicato positivamente. Quello che non è positivo è che gli industriali, nel mandare il documento alla Regione ci abbiano allegato l'elenco della spesa (150 miliardi, una colata continua a me, una ricerca a te ecc.), spacciandola di fatto per un obiettivo concordato.

ficato in un periodo nel quale investire in siderurgia "buttava" in termini di profitto.

Nonostante questa crescita non sia stata minimamente programmata non ci sono sovrapposizioni e la produzione è notevolmente diversificata. Questo fa sì che non ci sia una diretta concorrenza tra le aziende locali e soprattutto permette alla siderurgia friulana, nel suo complesso, di presentarsi sul mercato con una vasta gamma qualitativa e dimensionale di prodotti.

Oggi anche in questa regione si fanno sentire in maniera pesante gli effetti della crisi. Ci sono alcune importanti realtà, ad esempio le Acciaierie Alto Adriatico e la S.A.F.A.U., che hanno grossi problemi e anche da altre società arrivano segnali allarmanti.

Stando così le cose è auspicabile che le forze politiche ed imprenditoriali abbiano la consapevolezza che le risorse, sia pubbliche che private, vanno spese all'interno di un piano di settore che risolva i punti di crisi e che dia una risposta ai problemi comuni a tutte le realtà (trasporti, energia, reperimento rottame, ecc.).

La logica non deve essere quella dei cosiddetti "finanziamenti a pioggia", bensì una logica di politica industriale che miri a risanare e a consolidare la realtà siderurgica esistente.

In questo quadro si colloca l'accordo tra la F.L.M. e gli imprenditori; questo accordo in qualche modo dovrebbe determinare alcune linee di intervento per difendere i livelli occupazionali e la struttura produttiva della siderurgia friulana privata.



Quattro domande ai compagni del Coordinamento Operaio dell'Aussa-Corno

## Creare dibattito e protagonismo

Questo il loro programma ed il senso della loro attività

*Perché è nato il Coordinamento Operaio della Zona Aussa-Corno?*

Il Coordinamento Operaio nasce dall'esigenza di giovani proletari e operai di esprimersi, quindi di organizzarsi, su quanto riguarda la loro situazione di lavoro. Era necessario, in questa zona, visto che sono molti gli operai giovani, creare un organismo di base che crei la partecipazione dei compagni al cambiamento politico e sociale del territorio.

Era necessario perché, altrimenti, tutte queste forze giovanili sarebbero rimaste disperse e disgregate, anche perché nel sindacato non hanno trovato le forme e le strutture per riuscire ad esprimersi, anche solo per liberare il malcontento che si portano dentro, per tendenze naturali essendo allergici alla burocrazia ed ai verticismi. E' nato, infine, per poter dare un contributo di lotta al rinnovo del contratto aziendale alla Conceria della Laguna.

*Che tipo di attività svolgete?*

Nello spiegare che tipo di attività facciamo è meglio chiarire subito che non è nostra intenzione sostituirci al sindacato. Partendo dall'esigenza di fare politica oltretutto di viverla cerchiamo di creare le condizioni perché tutti abbiano gli strumenti per partecipare ed essere protagonisti; per questo abbiamo organizzato una serie di assemblee di discussione sui problemi all'ordine del giorno: scala mobile, inflazione, costo del lavoro ecc..

Cerchiamo di portare questa nostra esigenza di partecipazione dando un contributo al dibattito nelle aziende con volantini di informazione, soprattutto in occasione delle manifestazioni. Un contributo di chiarezza che è stato determinante, ad esempio, nel respingere la piattaforma proposta dalla segreteria confederale sul costo del lavoro nell'assemblea della Conceria della Laguna; abbiamo proposto il "no" nelle assemblee — sulla scia di tutto il movimento che si stava estendendo in Italia — perché eravamo contrari alla logica dei sacrifici, più in generale abbiamo spiegato come una simile soluzione alla crisi potesse aprire le porte ad altre misure economiche ai danni dei lavoratori, e la maggioranza dei lavoratori ci ha dato ragione.

*Qualche notizia sulla Conceria della Laguna?*

Dal gennaio 1981 l'ex stabilimento AULAN di Marzotto si trasforma, dopo la chiusura, in Conceria della Laguna S.p.A. diretta da Cogolo, presidente degli industriali friulani, il quale così aumenta il suo impero di 40.000 mq di stabilimento. In Conceria attualmente lavorano circa 400 persone tutte occupate nella trasformazione delle pelli grezze. Per la trasformazione tecnologica necessaria a questo tipo di produzione è stata necessaria la ristrutturazione della fabbrica, con la

congrua partecipazione economica della Regione attraverso la Friulia.

In cambio di questa pioggia di miliardi conosciamo, per il momento, un solo mercato sicuro per garantire l'occupazione creatasi: quello con l'Unione Sovietica per il 1983 di 50 miliardi (da notizie della stampa locale), il che non dà senz'altro sicurezza per i prossimi anni, e pone tante domande sull'utilizzo dei soldi pubblici.

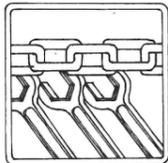
*Che clima si respira in fabbrica?*

Parlare delle condizioni di lavoro che ci sono in questo stabilimento è difficile, perché esse variano da reparto a reparto, ma in ogni caso c'è un denominatore in comune: ritmi veloci, forti limitazioni delle soste, frequenti spostamenti da macchina a macchina. A tutto questo si aggiunge la malsanità e/o nocività di alcuni reparti. Nel reparto concia ad esempio il tasso di umidità è molto alto, l'impianto di riscaldamento insufficiente, inoltre il lavoro viene giudicato faticoso e pericoloso a causa delle correnti d'aria e degli sbalzi di temperatura, troppo freddo d'inverno e troppo caldo d'estate ed ancora con l'inquinamento ambientale e cioè presenza molto al di sopra dei valori normali di vapori e gas. Conseguenze di queste condizioni di lavoro sono le infezioni delle vie respiratorie, malattie reumatiche, nausea, vomito degenerabile in gastrite, ipertensione arteriosa. Nel reparto concia il grado di nocività e pericolosità è altissimo ed è legato al fatto che le lavorazioni effettuate sono a

base di cromo. L'assorbimento del cromo da parte del nostro corpo avviene maggiormente per via respiratoria, ma anche per via digestiva e per via cutanea. L'accumulazione di questa sostanza nell'organismo avviene soprattutto nei polmoni, nella milza, nelle reni e nel fegato raggiungendo considerevoli concentrazioni con il trascorrere degli anni. Conseguenze naturali dopo anni di lavoro in queste condizioni sono la formazione di tessuti cancerogeni negli organi sopra citati. Il problema della salute, tra noi operai, è quindi molto sentito, specialmente tra i più giovani, i quali cominciano a sentire i primi sintomi di queste condizioni di lavoro, ovvero: irritazioni alla pelle, nausea, frequenti raffreddori e naturalmente l'immancabile mal di schiena, visto che il lavoro si svolge sempre in piedi e dipende dalla macchina. E' un problema reale e sentito, quindi rivendicato dai lavoratori e perfino riconosciuto dall'azienda, che ha saputo trasformare questa realtà di lavoro in voci in busta paga: nocività e disagio. Purtroppo i lavoratori più anziani hanno accettato questa monetizzazione del danno alla salute, fatto passare come rimborso transitorio in attesa di completare la ristrutturazione, preferendo ricevere qualche soldo in più al mese piuttosto che lavorare in condizioni dignitose. Ma tra i più giovani questa logica non viene accettata, "prima di tutto la salute" dicono, e speriamo bene quindi per il rinnovo di questo contratto aziendale, noi ce la metteremo tutta.



(foto Flavio Zaccolo)



## SETTORI O FATTORI DI PRODUZIONE?

### Una risposta va data per riqualificare gli interventi regionali nel settore industriale

Una questione posta al centro dell'attuale dibattito sulla politica industriale nel contesto regionale è rappresentata dall'alternativa tra politica settoriale e politica per fattori (o per funzioni).

Ora, il concetto di fattori dovrebbe venir assunto in modo ampio, tale da ascrivervi: il capitale finanziario, la forza lavoro, il cosiddetto "fattore organizzativo-imprenditivo", le risorse energetiche, l'insieme dei servizi esterni alle imprese industriali, ecc.. Se è questa definizione ampia a venir assunta, allora non può sfuggire come solo la conoscenza delle modalità attraverso cui l'impresa utilizza i singoli fattori, da una parte, e della struttura e delle caratteristiche dell'offerta dei fattori, dall'altra, può consentire di realizzare degli interventi di politica industriale con l'obiettivo di elevare l'indice di produttività e di competitività complessiva del sistema produttivo.

Questo approccio consente inoltre di risolvere, nel concreto, due problemi fondamentali, inerenti alle scelte di politica industriale dell'Ente Regione:

— quale deve essere il corretto rapporto tra incentivazione diretta alle imprese e incentivazione indiretta (in particolare per la produzione di servizi reali alle imprese);

— con riferimento alla produzione di servizi (ma il problema può venir formulato anche per altri fattori), quando il soggetto pubblico deve prendersi carico della loro gestione, e quando semplicemente svolgere un'azione di promozione.

La politica per fattori può rappresentare, quindi, un principio di organizzazione generale dell'intervento pubblico. Così non è, invece, per la politica settoriale, almeno nella sua formulazione ricorrente, quella dei piani di settore. Ciò non vuol dire però che la Regione non debba dotarsi di un indirizzo settoriale. Le seguenti brevi note cercheranno di chiarire il significato di queste affermazioni.

1. Vi è innanzitutto da ricordare che la proposta sui piani di settore non è maturata nell'ambiente programmatico delle Regioni, ma nel contesto nazionale. La legge 675 sulla ristrutturazione industriale dotava infatti la politica industriale di piani, intesi come strumenti finalizzati ad affrontare particolari situazioni in cui o la gravità della crisi o le potenzialità di sviluppo richiedevano "uno specifico quadro programmatico di riferimento". E' noto come tali piani furono poi (con notevole ritardo) elaborati, come pure è noto il sostanziale insuccesso del nuovo strumento. Ma anche rinunciando a questa considerazione, certo non marginale, possiamo limitarci a ricordare che i settori prescelti dal programmatore nazionale si caratterizzavano fortemente per la dipendenza dai centri di decisione del settore pubblico. Si sceglievano cioè i settori in cui la possibilità di orientare le commesse pubbliche, la presenza di imprese pubbliche, ecc. garantivano degli spazi di manovra particolarmente consistenti. Tale opportunità risulta peraltro fortemente ridimensionata quando si scende in un contesto regionale.

2. La politica settoriale viene a volte fatta coincidere con un approccio globalistico, quasi che dotare l'intervento pubblico di un indirizzo settoriale voglia dire attendere l'elaborazione di piani per ciascun settore che compone il sistema industriale regionale. L'impraticabilità di questa scelta ha poi suggerito di "incominciare" da alcuni settori. Ma qui ci si imbatte in un ulteriore problema, di non facile soluzione: quali sono i settori da privilegiare? Quelli in cui si concentrano i fenomeni di crisi, oppure quelli più passibili di ulteriore sviluppo futuro?

Il rischio della prima opzione è quello di amplificare all'interno di un settore la logica del salvataggio, già sperimentata a livello di singole aziende

(introducendo oltretutto forti distorsioni nel funzionamento dei meccanismi commerciali) e di non accorgersi che la definizione di crisi di un settore è nella norma un giudizio parziale o "medio", che viene sovrapposto a realtà produttive composte in effetti da segmenti caratterizzati da dinamiche anche molto diverse. All'interno degli stessi segmenti in difficoltà la tipologia delle crisi aziendali è del resto molto variegata.

La seconda opzione rischia di essere aleatoria: chi può affermare oggi con certezza quali settori *non* sono più passibili di sviluppo (le vicende del tessile, dato per spacciato solo pochi anni or sono, stanno a dimostrarlo); o del tutto generica: tutti i settori sono in qualche modo passibili di sviluppo (se quest'ultimo concetto non viene letto solo in termini occupazionali). Dipende in ogni caso dalle strategie che le singole aziende che li compongono riescono ad esprimere, ed assumere la scelta di privilegiarne alcuni rispetto ad altri accolla al soggetto pubblico una responsabilità davvero onerosa.

A meno che i settori passibili di sviluppo vengano identificati con quelli a più elevato contenuto tecnologico, dove il rischio è rappresentato dall'astrattezza (certe affermazioni su un forte sviluppo dell'elettronica regionale ci sembra corrano questo rischio).



3. Non è un caso che nella nostra regione i settori in cui lo sforzo per elaborare un piano ha percorso più strada sono stati il siderurgico e il tessile. Ci riferiamo ai documenti elaborati recentemente dal confronto tra le parti sociali e sottoposti all'Ente Regione.

Non è un caso, in quanto la siderurgia e il tessile sono le due uniche realtà produttive del sistema industriale regionale a presentare consistenza quantitativa e caratteristiche di omogeneità tali da giustificare la formulazione di un piano globale. In particolare non presentano quelle forme di polverizzazione produttiva che caratterizzano invece altri settori. Ma, se consideriamo i due settori di gran lunga prevalenti nell'industria regionale, il meccanico e il legno e mobilio, ci ritroviamo di fronte a insiemi talmente eterogenei da non poter non accorgerci che "il concetto di settore è un concetto astratto, nella maggior parte dei casi una mera aggregazione statistica, elaborata d'altronde in base a discutibili parametri, che ricopre in genere (salvo il caso di alcuni comparti estremamente concentrati ed omogenei) una realtà e una problematica di singole imprese, estremamente differenziata" (1).

Il tentativo poi di procedere a disaggregazioni tese a individuare comparti con problematiche simili porterebbe ad un numero di comparti enorme, spesso composti da un numero molto limitato di imprese fino al caso limite (ma non infrequente) dell'"impresa-comparto".

Alle precedenti osservazioni si può aggiungere che la crisi assume sempre più un carattere intersettoriale, con connotati certamente più forti in alcuni settori, ma senza escludere le produzioni a più elevati livelli tecnologici.

In generale si sono fatte più rigide le condizioni alle quali le imprese possono permanere nel mercato e più forte la selezione concorrenziale rispetto alle capacità reattive che ogni singola impresa è in grado di sviluppare. Ciò propone il tema della via all'innovazione (anche in termini di riconversione) e dei relativi investimenti (un po' in tutti i settori) e del ruolo del soggetto pubblico nella sua incentivazione.

La politica di incentivazione all'industria, per realizzare l'obiettivo di favorire i processi innovativi del sistema industriale, dovrebbe avere due centri, uno rappresentato dall'impresa, l'altro dai servizi all'impresa.

Del settore si dovrebbe invece possedere un quadro conoscitivo entro cui leggere i progetti di investimento presentati dalle aziende, o anche progetti di natura interaziendale, o infine esigenze di servizi specifici (ricordando comunque che accanto ad alcuni servizi che hanno un riferimento settoriale, ve ne sono altri ampiamente intersettoriali).

Le considerazioni svolte portano dunque alla concezione del settore sostanzialmente come "problema da conoscere". Non sminuiscono quindi l'importanza dell'indirizzo settoriale, quanto ne propongono una interpretazione non globalistica, mirata sui dati che connotano l'industria locale:

— la siderurgia e il tessile presentano problematiche interne tali da adottare un piano settoriale su scala regionale;

— nel legno e mobilio pare opportuno enucleare le realtà costituite dalle aree a specializzazione produttiva, cioè l'area del mobile del Livenza e l'area della sedia. In particolare, per quest'ultima, la concentrazione di una produzione omogenea in un territorio ristretto consentirebbe la predisposizione di un pool di interventi specificamente rivolti all'area;

— il "progetto di area" può comunque costituire un'ipotesi da verificare anche per le altre zone monoprodotte (le aree calzaturiere udinesi, l'area manighese dei coltellinai);

— negli altri casi il settore dovrebbe rappresentare un ambito possibile all'interno del quale definire operazioni specifiche che intervengano su sistemi, anche limitati, di aziende industriali e portino, eventualmente, alla creazione di strutture di servizio. In ogni caso tali operazioni possono assumere anche una caratterizzazione intersettoriale. La forma limite dell'intervento è evidentemente quella puntuale, con cui si sostengono, in base a criteri di selettività, i progetti di investimento di singole aziende.

La realizzazione di una operatività come sopra delineata non può prescindere, è evidente, da uno sforzo di riqualificazione degli strumenti e delle strutture dell'intervento regionale.

In questo nesso ci sembra stia racchiusa anche la possibilità di utilizzare in modo non dispersivo i fondi che la legge 828 mette a disposizione per il consolidamento e lo sviluppo del settore industriale.

(1) F. Momigliano, *Riconversione, innovazione e politica industriale*, in: A. Cassone (a cura di), *Politica industriale e piani di settore*, Milano, 1979.

## Servitù militari



## Una voce nuova

Proposti da DP, votati anche da MF, PCI, Pdup, due portavoce dei movimenti di opposizione alle servitù fanno parte del Comitato Misto Paritetico.

Da parecchio tempo i generali e gli ufficiali del Comitato misto paritetico non sentivano pareri decisamente contrari ai programmi di massima del prevedibile impiego dei poligoni militari della Regione Friuli-Venezia Giulia.

E' accaduto invece proprio ad un "novizio": Federico Rossi, eletto membro effettivo da poco, dire il primo **no** nella riunione di Venezia del 14 ottobre scorso. Non solo per questo, ma anche per capire le funzioni e le prospettive di tale Comitato, ne abbiamo parlato con l'altro degli ultimi arrivati: Giacomo Viola eletto membro supplente. Va detto, innanzitutto, che tale Comitato Regionale composto da dodici rappresentanti civili e altrettanti militari è sorto con una legge del dicembre '76, la n. 898 resa attuativa in Friuli la prima volta nel '78. Tale comitato aveva come propri compiti: la definizione di un piano di concentrazione dei poligoni di tiro nella Regione, la discussione della demanializzazione delle relative aree, l'analisi per la revisione generale delle servitù militari nel territorio regionale.

Abbiamo posto alcune domande:

**D.** - *Quale giudizio dai del dibattito all'interno del Comitato dopo le prime sedute svolte a Pordenone, Venezia e Padova?*

**R.** - Debbo dire che la situazione mi sembra di stallo, almeno per quanto riguarda il rapporto che si è instaurato tra la componente militare e una parte considerevole di quella civile. Mi spiego: per quanto riguarda quella componente civile più attenta alle scelte delle segreterie partitiche che alle realtà locali, per loro il punto di partenza, "la conditio sine

qua non" è che l'esigenza della difesa nazionale così com'è ora non può essere disconosciuta e che debbono essere comprese le esigenze addestrative delle forze armate. Questi stessi rappresentanti, tuttavia, non possono non accorgersi che la legge 898 e del '76; il convegno di Bologna sulle servitù militari, del '79; il congresso nazionale a Roma del 1981. Ma che piani chiari dal Ministero della Difesa per l'applicazione di certe norme non giungono e la situazione pare ferma. Nello stesso Friuli la situazione dell'83 non si discosterà di molto da quella dell'82. Nascono così nel comitato i voti favorevoli ai piani militari perché considerati ai livelli minimi per un'adeguata esercitazione o, nelle migliori delle ipotesi, le astensioni su tali programmi trimestrali".

**D.** - *Quali sono le attuali posizioni della componente militare all'interno del Comitato?*

**R.** - Di riduzioni reali delle attività militari in Friuli non se ne parla, dicono i militari, non per volontà nostra, ma, o per questioni politiche in questa fase non praticabili, e di competenza del Parlamento che rimandano alla politica estera (diminuzione di reparti e diversa dislocazione territoriale), o per questioni tecniche ritenute non risolubili in termini di costi e di "bisogno" di addestramento di competenza ministeriale. Da ciò la constatazione che se il numero attuale delle truppe dovrà rimanere in Friuli, l'uso dei poligoni sarà pressapoco quello dell'anno scorso. La cosa "divertente" che mi ha più colpito in questo periodo nella Commissione è che, quasi quasi, i generali si "scusano" con il popolo friulano per essere "co-

stretti" ad esercitare le truppe così e in questa "necessità" si trovano concordi con una parte di componente civile. Di questa "santa alleanza" ne fanno le spese il territorio friulano come, ad esempio, la località Pielungo che nell'83, secondo i programmi militari, dovrebbe sorbirsi ben 243 giornate di esercitazioni a confronto delle 220 dell'anno scorso, mentre i grandi poligoni del Ciaurlec e del Cellina mantengono in realtà inalterati i loro primati di utilizzo.

**D.** - *Quale sarà il vostro contributo nei prossimi mesi nel Comitato e quali obiettivi vi prefiggete?*

**R.** - Debbo dire che c'è stata e c'è una parte del Comitato, nella sua componente civile, che ha portato avanti una battaglia forse isolata, ma che ha dato qualche risultato limitato per alcune località friulane. Ritengo che, con un lavoro comune, debba essere fatto però uscire il Comitato dalla situazione di stallo in cui mi sembra si trovi. Bisognerà, per questo, lavorare a due livelli: quello interno, per modificare maggioranze precedenti troppo attente alle esigenze militari; quello esterno per coinvolgere le comunità locali, gli organismi di base, le componenti sociali e le loro rappresentanze, in tutte le attività del Comitato stesso. Sarebbe un passo positivo convocare il Comitato per discutere problemi, esigenze delle comunità locali. In tal modo non detteranno più legge i "tempi militari", ma quelli delle realtà di Osoppo, Sauris, Pielungo, ecc. ecc..

### Congresso del Movimento Friuli

# AVANTI AL CENTRO

Il 18 dicembre si è tenuto a Gorizia il Congresso del Movimento Friuli centrato sul tema "La questione istituzionale: autonomia e nazionalità friulana", un congresso che ha rappresentato un'occasione per conoscere più da vicino il M.F., attraverso la presenza numerosa dei suoi delegati, la lettura degli interventi approvati nelle riunioni di zona — interventi che hanno costituito la quasi totalità del dibattito — ma anche, ad esempio, annotando con un certo stupore la quasi completa assenza di quei circoli culturali, gruppi di base, comitati più o meno organizzati che pure hanno costituito in questi anni il fatto nuovo all'interno dello schieramento nazionalitario friulano e sono stati protagonisti di significative iniziative nei settori sociali più svariati.

Nella relazione, tenuta da Marco De Agostini a nome della Segreteria Politica, si afferma che, volutamente, questo congresso è monotematico, centrato sulla convinzione che, per l'M.F., il problema principale per far avanzare la questione friulana sia l'ottenimento di una Regione Friuli che corrisponda "all'identità nazionale del territorio friulano", e questo obiettivo deve verificarsi "come conseguenza diretta" dell'applicazione dell'articolo 6 della Costituzione, in quanto "una delle forme di più forte garanzia permessa in questa situazione". Una Regione Friuli che, per ora, ottenga il massimo dell'autonomia possibile dentro questo quadro istituzionale, e che in prospettiva sia collocata in un'ipotesi federativa e di superamento dei cosiddetti stazionamento.

Una preoccupazione percorre l'M.F. ed è quella

di vedere altri realizzare obiettivi che, storicamente, gli sono appartenuti. D'altra parte, sottolineava giustamente la relazione, le soluzioni date al problema "servitù militari" e a quello "università friulana" sono di abbassamento del livello di contraddizione e non di superamento della stessa.

Ma per impedire che un simile metodo passi anche per ciò che riguarda la tutela della lingua ed il problema della Regione cosa fare? La risposta viene ricavata dall'esperienza della Lista per Trieste, più voti vuol dire maggior forza contrattuale; fra l'altro proprio alla Lista viene ascritto il merito di aver proposto in termini più netti il problema della ridefinizione dell'assetto regionale. Corollario di questa impostazione è la scelta di accettare eventuali corresponsabilizzazioni nella gestione politica regionale, a patto che si realizzi l'ipotesi istituzionale dell'M.F..

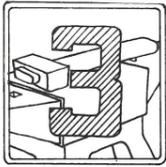
I temi della relazione sono stati variamente ripresi dagli interventi successivi, se Adriano Ceschia ha ripreso i giudizi sulle forze politiche e sull'azione dell'M.F., Mauro Vale, parlando a nome della zona Gemona-Carnia, ha approfondito uno spunto già presente nella relazione e dato una più precisa definizione della strada che l'M.F. sta imboccando. Una qualificazione del Movimento Friuli come forza nazionalitaria moderata, che non vuol dire di destra. Non altrimenti è possibile definire un programma che parla di monetizzare ogni tipo di servitù esistente sul territorio e derivante dalla collocazione geopolitica del Friuli: servitù militari, metanodotti, autostrade ecc.; si critica l'assistenzialismo in termini "benpensanti"; si domanda

preferenze per i friulani nel pubblico impiego.

L'insieme di tutti questi elementi — rivendicazioni economiche, disponibilità ad entrare nelle maggioranze regionali, il giudizio positivo sempre dato sul tipo di esperienza della Lista per Trieste — portano ad apparentare questa tendenza del M.F. alle classiche formazioni autonomiste esistenti nelle Regioni a Statuto Speciale dell'arco alpino.

Questo sembra essere il senso generale di questo Congresso. A margine possono essere fatte alcune osservazioni, ad esempio la mancanza di ogni riferimento alla situazione internazionale ed ai problemi della pace, non come aggiunta posticcia e d'obbligo bensì come elemento di fondo per operare in Friuli e per giudicare le stesse proposte di risoluzione del problema delle servitù e dell'uso militare della regione. Oppure la contraddizione non evidenziata tra la proposta istituzionale generale e le proposte di legge presentate in Consiglio Regionale, ormai "classiche" ma puramente amministrative e non di sostanza (per esempio la rottura del collegio elettorale per la Camera o la redistribuzione degli uffici regionali). Ancora, la supposizione che la profonda ristrutturazione produttiva e sociale in corso lasci intatta la società dentro la quale dovrebbe crescere la coscienza nazionalitaria, cosa questa che deriva dalla mancanza di giudizi non epidermici sullo scontro sociale in atto.

In conclusione un Congresso da cui l'M.F. esce "più partito" di prima, certamente moderato e comunque privo di agilità nell'esprimere tutte le nuove potenzialità esistenti.



# TELEFONATEMI...

ovvero i nuovi managers della politica culturale

Per il Millennio della città di Udine si sta scatenando una grossa bagarre culturale che opererà in seno alle banche, ai negozi, alle scuole..., ambiti questi in cui i fruitori medi udinesi possono, per una volta tanto nella loro vita, avvicinarsi alla storia friulana dispensata ad alto prezzo: si parla di fasce di prodotti per potere d'acquisto, da L. 1.000.000 per pubblicazioni con caratteristiche di opulento lusso, da L. 500.000 per un lusso medio alto e così via. Tali festeggiamenti, di cui si parlerà ancora in occasioni più specifiche, mettono in luce le modalità di distribuzione della cultura in Friuli da parte degli enti preposti a tale funzione: ad esempio istintivamente un qualsiasi attento medio osservatore della realtà sociale nostrana, dirà che le iniziative editoriali sul Millennio sono di stampo democristiano, anche se gli intellettuali chiamati a celebrare i destini della Patria non godono sempre di un'etichetta del genere. Perché, il fatto che ci siano dietro il Comune di Udine, la Filologica Friulana, Villa Manin di Passariano in termini spiccioli sta a significare Candolini, Mizzau, Rizzi e Menis. Ma ormai tutti conoscono quanto sopra detto, quello che invece non è ancora chiaro ai più, è il meccanismo perverso che si è venuto a instaurare con la L.R. n. 68 del 1981 intitolata "Interventi Regionali per lo sviluppo e la diffusione delle attività culturali". Il difetto sta sia nella teoria legislativa che nella conseguente applicazione, là dove si dispone ai titoli III e VI certe competenze alla Provincia rispetto alla promozione educativa e culturale senza fini di lucro e alla tutela e alla valorizzazione della lingua e della cultura friulana. Tali competenze entrano in capitoli di spesa che devono essere resi di pubblica conoscenza sia per la Regione che per la Provincia. Non ci potrebbe essere miglior soluzione! L'Ente Provinciale viene delegato ad intervenire entro i limiti stabiliti dalla Legge, su quanto emerge nel territorio onde stimolare tutte quelle iniziative promotrici di un'approfondita conoscenza del tessuto sociale, della storia e di processi di umanizzazione ecc.. Non più opere mediatiche per finalmente far andare avanti tante piccole realtà culturali di paese e di città altrimenti nascoste, non più la necessità di conoscere il Consigliere tal dei tali, l'Assessore

Caio, il Capo Ufficio stampa Tizio per ottenere un minimo contributo, finalmente non più Trieste ma Udine e Pordenone, centri cui poter adire per ottenere i sospirati soldini necessari a dare concretezza a progetti di mostre, di cineforum, di premi letterari, di stagioni teatrali contro! E a Udine in Provincia si trova un Assessore alla Cultura fortemente disponibile. In un'intervista concessa nel giugno dell'82 a "Il Punto", rispose alla domanda posta dall'intervistatore su come si sarebbe dovuto comportare il Gruppo Culturale bisognoso di finanziamenti e di spinte motivazionali, con un invito a telefonargli. Non solo, ma intervistato in una trasmissione del gennaio '83 alla RAI Regionale in onda dalle 11.30 spiegò ampiamente tale concetto, affermando che l'Assessorato Provinciale alla Cultura fino a questo momento ha come fine quello di collaborare in qualità di Ente Pubblico con l'iniziativa privata in genere, citando a tale proposito l'esperienza delle proiezioni itineranti di Cinepopolare di Gemona nelle scuole della Provincia. In realtà l'Assessore Bulfone, PSI, ha collaborato con numerose "iniziative private", conseguendo anche pregevoli risultati, grazie soprattutto ad una visione manageriale di distribuzione del progetto culturale: se il prodotto già c'è ed è buono, e non richiede ulteriori spese per progetti di Commissioni varie, perché non metterlo in circuito? Quanto minore risulta la spesa per una singola iniziativa tante più mostre, cineforum... possono essere diffuse. Ci si chiederà ancora dove esiste il meccanismo perverso di cui dianzi si parlava, dati i buoni risultati. Chi scrive segue da anni la storia della cultura e degli intellettuali friulani e non ha scoperto senz'altro l'America, quando afferma che in Friuli sono mancate da sempre le avanguardie tese alla ricerca pura, all'immaginazione, all'invenzione creativa, segno di vitalità, ma anche di coscienza di prolungamento di un popolo nel tempo e nella storia in un radicamento più organico con il territorio. Si è data di volta in volta la colpa alla Chiesa, ai preti troppo "rivoluzionari" e poco "reazionari", all'economia, alla DC e ai suoi infeudamenti nella Filologica..., in un perpetuarsi di appiattimento, di codina e reazionaria suddivisione dell'orticello culturale, tutta tesa a non

calpestare l'erba altrui: mancanza di critica appassionata e sovversiva in una sempre più chiara lettura dell'evolversi sociale. Tale delicato equilibrio dell'establishment intellettuale friulano potrebbe — e potrebbe in quanto è ancora da verificare — essere rotto oggi da una serie di gruppi estremamente stimolanti nati in città e nella Provincia di Udine, qualora ne avessero le possibilità, i mezzi e gli strumenti. Molti di tali gruppi hanno ottenuto mezzi e possibilità proprio dall'opera di mecenatismo dell'Assessore Provinciale alla Cultura il quale, sembra non aver chiesto niente in cambio dell'appoggio dato. Il niente si riduce ad un convegno organizzato in un modo piuttosto che di un altro, ad un comunicato stampa, a interventi selezionati di uomini politici, a un attestato di patrocinio e così via. Questo niente, quindi, diventa una pubblicità tesa a creare un'area di consenso più vasta non solo per l'Assessorato alla Cultura ma anche per Bulfone, uomo di punta del PSI. Queste apparentemente piccole concessioni da parte dei gruppi sovvenzionati possono, però, diventare le strutture portanti entro cui si muovono anche le iniziative a più ampio respiro possibile, le più "rivoluzionarie" e le più dissacranti in modo tale da trasformarle in gabbie omogeneizzatrici di cultura. In tal modo si verrebbero a creare in Provincia di Udine una serie di aree di influenza culturale: da una parte quella ormai consolidata e classica della DC, dall'altra quella del PCI, e dall'altra ancora quella del PSI, più sfumata, più variegata, meno suscettibile di etichettamenti ma pesantemente condizionatrice sui margini di consenso verso un partito che sia a livello Statale che a quello Regionale tende a dare un'immagine di sé quanto mai adatta e adattabile ai tempi che mutano. Come si diceva prima, il difetto sta nella Legge che garantisce soldi e sovvenzioni disponibili nelle mani di chi può gestirli e non crea invece tutti quegli strumenti atti a promuovere la cultura più libera e democratica: sale pubbliche per mostre e spettacoli teatrali, biblioteche funzionanti, scuole popolari di musica, centri universitari di schedatura dei beni storici della Regione ecc..

## Un artista... ogni tanto

Premetto, non sono un'esperta in critica d'arte, anzi con il gusto datomi dai soliti e "solidi" studi classici, mi permetto di dire "è bello, non è bello", niente di più. La mia sicurezza di giudizio culturale è stata, però, smentita dalla visione di una serie di quadri esposti da sabato 15 gennaio alla galleria d'arte "La loggia" di Udine. Mi sono infatti trovata davanti a temi e contenuti rappresentati in un modo quasi "ingenuo", fresco, aggraziato e molto giovane, tanto da far ritenere il visitatore sprovveduto come me, che dipingere così sia estremamente facile. Eppure alcuni dei temi lanciano messaggi graffianti e ironici verso la realtà sociale odierna: i carabinieri, il re e i sudditi resi tanto quanto marionette fluide nello spazio e controllate da fili; e in evidenza ritratti di donne, piccoli medaglioni in verde smeraldo, in rosa ciclamino, grigio azzurro; uccelli policromi incastonati tra un cappello di carabiniere e una marionetta. Come premesso, i soggetti mi apparivano dipinti con una tecnica alla portata di tutti. A torto, però, perché, come mi spiegò un'addetta ai lavori, quella dell'acquerello, è una tecnica che richiede anni di prove e di sforzi, per riuscire a controllarla come espressione comunicativa e messaggio. La pittura di MARIA GEMMA DEL CORNO, quindi, proprio in grazia di quell'apparente facilità è giunta alla conoscenza più perfetta di tale tecnica, non solo ma anche tanto interiorizzata da farla diventare estensione cosciente del suo modo di vedere, di criticare e di porgere la realtà in una fantasmagoria di colori, strumento di ironia e di sorriso... Del resto, la mostra testimonia anche il lungo impegno sociale di artista da parte di Maria Gemma Del Corno, di cui molti hanno presenti i manifesti e soprattutto l'agenda "Smemoranda", la più personale tra tutte le agende comparse in Italia.

M. Cadau

## UN PUZZLE DI CINEMA

Tre cicli proposti al C.E.C.

Cinema, cinema: grande passione incontrastata, calo di presenze nelle sale di prima visione, ma massiccia offerta televisiva grazie alle reti private, che, del cinema, hanno fatto il loro punto di forza. Il cinema è in crisi, d'accordo, e lo è per difficoltà di reperimento di capitale, per costi produttivi sempre crescenti, per empanse culturale e per concorrenza televisiva. Il cinema contemporaneo può non soddisfare più, quello italiano è affossato sulla strada del comico, quello americano sulla commercialità, buona o buonissima, ma sfrenata, eppure il cinema resta a testimoniare il nostro tempo, l'evoluzione del costume, del linguaggio, dei modelli di vita e resiste, pur sempre, come fantasia, come ricerca di spettacolarità.

Il cinema è forte del processo di identificazione nei personaggi rappresentati, solo così si giustificano le passioni che provoca. La formula attuale della spettacolarità ha riproposto il cinema come stupore, come universo onirico, come soddisfazione del bisogno di fantasia che, propria dell'infanzia, ci portiamo sempre dietro, ma i grandi personaggi, tagliati senza sfumature nel bene e nel male, i grandi sentimenti, assoluti nel bene e nel male, restano quelli del periodo d'oro del cinema degli anni '40-'60, e del cinema, ovviamente, americano.

Per chi del cinema fa una passione, per tutti quelli che ricordano titoli, trame, attori, registi, per chi, almeno una volta, ha tentato di giustificare un film orrendo, rovinandosi le ore della notte, in un bar con due persone che non volevano saperne delle sue argomentazioni, per chi ha amato i divi del passato, per chi ha sognato Gerarde Philippe o si è portato dietro gli occhi di Jack Nicholson da giovane, per chi ha sospirato il viso rarefatto di Greta Garbo, i capelli corti di Ingrid Bergman in "Per chi suona la campana", la figura sinuosa data a "Gilda" da Rita Hayworth, per quelli cui il cinema è una tappa obbligatoria, una serata da non perdere, per chi, almeno una

volta, ha cavalcato a "Rio Bravo" e perché no, per tutti quelli che non hanno mai capito niente di cinema, per quelli che non distinguono tra "Cleopatra" e "Via col vento", per chi difende il cinema comico italiano, assolutamente da non perdere sono le "GIORNATE DEL CINEMA": un appassionato omaggio al cinema americano, voluto per mettere le idee in ordine nei vari generi che il cinema ha proposto.

Il puzzle di cinema che il C.E.C. (Centro Espressioni Cinematografiche) di Udine vi propone, in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura della Provincia di Udine, ha 21 caselle, ventuno serate da scoprire. Ci saranno tre cicli, le prime sette serate avranno per oggetto il comico, la commedia, il giallo, la guerra, il noir, la fantascienza, il musical, nel secondo ciclo gli albori del cinema, il western, il melodramma, l'horror, il porno, l'avventura. Si concluderà con il kolossal, il divismo, l'avanguardia, il cinema e la politica, il cinema e la letteratura, l'animazione. Nella passione didattica di fornire gli elementi utili all'identificazione del genere cinematografico e dell'interpretazione del film, è affidata, a personaggi che operano nel settore del cinema, una relazione introduttiva cui seguirà la proiezione di un film, ritenuto significativo di quel genere. E vi capiterà di vedere "Colazione da Tiffany" di Blake Edwards, "Notorius di Hitchcock", "Ombre rosse" e "L'uomo che uccise Liberty Valance" di John Ford, "Prima linea" di Robert Aldrich, "Piccolo Cesare" di Mervyn Le Roy, "Capitan Blood" di Michael Curtiz... e altri ancora.

Adesioni alla Libreria Rinascita, al C.E.C. (piazza Marconi, 2), iscrizioni per singoli cicli a L. 10.000 ciascuno, proiezioni all'Auditorium Zanon alle ore 21.00, ogni martedì, dal primo febbraio al 28 giugno 1983.

Mariella Micelli



## Le celebrazioni del Pordenone

Superare le polemiche sul luogo in cui esporre i grandi dipinti e pensare per tempo alle necessarie iniziative "di contorno"

Quando un autore col suo solo nome (o, più ancora, con lo pseudonimo tratto dalla città d'origine: leggi, il Veronese, il Perugino, il Caravaggio ecc.) è capace di dare lustro alla sua città, il minimo del dovere che compete agli amministratori-posteri è quello di celebrarne degnamente le ricorrenze centenarie e pluricentinarie.

Ma, ribaltando anche il concetto, un altro "dovere" inderogabile è quello di far diventare l'occasione della celebrazione un momento più complessivo di attività culturale (ma anche turistica e, perché no, commerciale).

Una regola all'apparenza così semplice trova però innumerevoli difficoltà sul piano di applicazione, specialmente quando manchino le strutture e gli elementi per renderla operativa. E' quello che sta succedendo a Pordenone, dove le celebrazioni "del" Pordenone (vale a dire Antonio De Sacchis che fu noto dal nome appunto della città) diventano, piuttosto che momento di incentivazione, di sollecitazione, di attivizzazione, occasione per polemiche più o meno campanilistiche.

"Pietra dello scandalo" è la ventilata ipotesi di organizzare la mostra centrale del Pordenone (quella dei dipinti, cioè) a Villa Manin di Passariano anziché nella città natale.

A difesa della "necessità" di fare tutto a Pordenone sono insorti un po' tutti, pubblici e privati, esperti e uomini della strada, con motivazioni che vanno dall'emozione pura e semplice a ricerche scientifiche sulla "difesa del campanile".

Come spesso succede in Italia, si fa di un falso problema questione di contese, senza riuscire a mettere a fuoco i nodi essenziali.

Le organizzazioni turistiche e commerciali, che si sono premurate di insistere sull'importanza delle manifestazioni per la città di Pordenone, sembrano dimenticare (o ignorare) che una celebrazione da sola (anche del più grande artista del mondo) non regge sul piano commerciale e turistico, se non è sorretta da una serie di iniziative collaterali, capaci di attirare l'interesse, con l'occasione del centenario dell'artista, sulla città e su ciò che essa è in grado di offrire per tutto l'anno e per il resto degli anni.

Le organizzazioni culturali che reclamano a Pordenone la totalità delle manifestazioni dimenticano (o ignorano) che la mostra dei dipinti è un episodio (centrale, forse, ma non unico né determinante) delle iniziative.

Bisogna ricordare che è prevista una mostra di disegni, altrettanto importante, che si farà a Pordenone in condizioni forse migliori perché non prevaricata dalla mostra dei dipinti.

Ma bisogna anche e soprattutto ricordare che la celebrazione di un artista non si fa esponendo una quantità o una qualità più o meno alta di materiali. Si fa piuttosto aprendo intorno alla figura dell'autore, al suo tempo, alla sua presenza ed alla sua realtà, un dibattito vasto e qualificato, in un convegno, o in una serie di convegni, che servano veramente ad alzare il tono delle manifestazioni. E' questo il dato centrale delle iniziative; ed è questo che bisogna reclamare a Pordenone, se si vuole assegnare alla città natale il ruolo centrale dell'iniziativa. Senza contare poi almeno altri due elementi: lo spazio fisico e la credibilità.

Per la ricerca degli spazi espositivi, fanno sorridere i tentativi di molti di individuarne in città (non ultimo, è stato sollecitato il vescovo per proporre la candidatura del duomo).

Si dimentica infatti l'effetto aberrante che sortirono le enormi pale d'altare dell'Amalteo compresse in San Francesco: solo chi non abbia il senso dell'arte può accettare come credibile la visione di un'opera gigantesca in posizione da torcicollo a tutto scapito degli effetti di luminosità, di plasticità e di ampiezza che certe opere (destinate, si ricordi, a "riempire" spazi molto ampi come una chiesa) sono destinate costituzionalmente ad offrire. Ben diverso è il discorso dei disegni, per i quali Pordenone ha già dimostrato di possedere un'attrezzatura accettabile ed una valida capacità di presentazione.

Ma il discorso più serio è quello degli "itinerari del Pordenone" dei quali si sta già da tempo parlando e per i quali non si vedono ancora soluzioni. Ed è appunto nella loro organizzazione che si esprime capacità e senso di iniziativa di tutti, richiedendosi strutture per il trasporto dei visitatori in itinerari predisposti e guidati che consentano la visione diretta degli affreschi e delle pale inamovibili, ma che siano in grado di offrire al visitatore anche occasione di venire coinvolto in un'offerta turistica più complessiva che investa le bellezze naturali, il folklore, la cucina e i vini, l'artigianato e tutto ciò che costituisce attività sociale, economica e culturale.

Per quello che si riferisce alla "credibilità" (con tutto il rispetto agli amministratori ed ai tecnici pordenonesi) il solo dato che la maggior parte delle opere "mobili" del Pordenone sia localizzato all'estero deve far riflettere, specialmente sulla scorta dell'esperienza dell'Amalteo, del quale non si posero in mostra alcune opere perché non si erano svolte le pratiche necessarie per il prestito. E questo, evidentemente, non per colpa o per difetto degli organizzatori, ma perché è oggettivamente difficile, quando non si sia attrezzati appositamente, districarsi tra le burocrazie e gli uffici di tanti paesi stranieri (ma anche dei musei italiani).

Chiedere all'amministrazione di Pordenone di mettere a punto, in tempi tanto brevi, una simile organizzazione sarebbe assurdo, senza contare le difficoltà cui si andrebbe comunque incontro per la mancanza di "precedenti" e quindi di "credibilità" che, in certi casi, ha un peso non indifferente.

Villa Manin, in questo senso, ha una sua storia, una sua credibilità, una sua capacità di sollecitazione di interesse, che sarebbe giusto e opportuno mettere a frutto, oltre al fatto che gode di una situazione logistica che consente la migliore disposizione dei grandi dipinti.

Ultima breve annotazione, è quella del taglio regionale che alla mostra si deve assegnare, se si vuole essere incisivi e credibili; senza rinunciare per niente ad un ruolo centrale nelle iniziative, un minimo di buonsenso suggerisce di dare immediatamente questo minimo di amplificazione se si vuole sperare in una risonanza nazionale ed internazionale della celebrazione.

Enzo di Grazia

### DISCHI

#### ROBY COLELLA VE LE 007

Roby Colella bazzica gli ambienti musicali udinesi da un bel po' di tempo, passando per varie esperienze, ma innamorandosi sempre più della country-music, quella tipica musica a stelle e strisce, con ancora alcuni addentellati con la musica tradizionale statunitense, che viene prodotta dalle grosse compagnie discografiche particolarmente nella zona di Nashville.

Da circa due anni va bofonchiando dietro a questo

disco, facendo i conti con le grosse difficoltà di chi dalle nostre parti cerca di "sbattersi un po'" per fare della musica. Finalmente il disco è qui, pubblico, stampato molto bene. mixato a Londra, dopo essere stato registrato a Udine. Tutti gli strumenti, a parte il violino e la batteria (Crispin Yarker e Kieran O'Connor), sono suonati dallo stesso Colella. In un momento che vede la RCA investire grosse somme per propa-

gandare la country music in Italia, ecco un gran bel disco di questo genere prodotto dalle nostre parti. Fresco e godibile, ben suonato e ben prodotto: non resta da augurarci che il suo autore riesca a inserirsi in questo grande lancio della Country-music.

In quanto a voi, non so proprio cosa aspettate: il disco è in distribuzione da novembre. Devo dirvi io cosa comprare?

# ABBONATI A MACCHIE E' FACILE

Basta compilare un vaglia postale intestato a Macchie: via G. Galilei, 46

33100 Udine e indicare la causale del versamento. Abbonamento annuo - 8.000 lire - semestrale - 4.000 lire

# Vogliamo pane e paniere

Questo paniere non basta.  
*Diamogli delle brioches!*  
Non esageriamo, non è poi una scala così nobile.  
Ma con la sua predeterminazione si potrebbe risolvere il problema.

Predeterminazione? Ma siamo cattolici o calvinisti?

*Quelli sì che sono imprenditori!*

Ma digli di non rompere le escatologiche.

*Tu parli, ma sai che c'è chi pesca nel torbido e auspica altresì un avvenire nero?*

E chi sarebbe?

*L'Africa; però ancora oggi nel Sud Africa è vietata la foto in bianco e nero, nonché quella di colore.*

Altri problemi?

*C'è il PCI che teme di non poter fare una svolta Redicale*

Intanto però si parla di "superare" lo Statuto dei Lavoratori.

*Ma va bene, va bene. Lo sai che gli spartani per non rammollirsi non costruivano le mura intorno alla città.*

Sì, a noi la raccontano così, poi mettono noi come muro.

*Io sarei perfino per oltrepassare i greci. Mi andrebbero bene anche le leggi di Hammurabi (Babilonia, 1700 a. C.). Senti questo passo: "Se un costruttore ha costruito una casa per qualcuno non facendola abbastanza solida e la casa è crollata, il costruttore dovrà essere messo a morte".*

Però fai finta di non sapere che a quei tempi chi cavava un occhio ad uno schiavo, se la sbrigava con un piccolo indennizzo in denaro.

*Oggi non ci risarciscono in nessun modo. Essendo nullatenenti sono costretti a evadere anche il fisco.*

In compenso abbiamo Reagan, El Salvador!

*E Sharon che dice: "Lasciate che i bimbi (e i vecchi) vengano a me".*

Consolante. L'ho già sentito dire da un altro ebreo.

*E poi abbiamo avuto il primo governo laico con Spadolini.*

Tutto grasso che colava.

*Superato da Fanfani...*

... ossia dalla longevità del brevilineo.

*Ma gli scandali, i delitti e le corruzioni continuano. Eppure è gente che non ha fame.*

Infatti sono infami.

*Aggiungi le BR.*

BR, brividi di fascismo.

*A proposito, hai sentito che Delle Chiaie, detto "caccola", implicato nella strage di Piazza Fontana, è riuscito a fuggire anche dalla Bolivia?*

E' 15 anni che lo lasciano in giro perché con le sue caccole concimi dappertutto la destra.

*Metodi superati. Dovrebbero ispirarsi ancora all'antica Grecia. Senti: "Il problema era che Atene era troppo più forte degli altri membri della lega. Soprattutto le città più piccole non potevano*

*permettersi di costruire e mantenere una o due navi da guerra, e così davano denaro. Atene invece aveva cantieri navali, abili costruttori di navi e esperti marinai, e era molto desiderosa di avere una grande flotta, soprattutto avendo la possibilità di pagarla con il denaro delle altre città della lega. Dunque la flotta ateniese diventava sempre più potente. Inoltre, si pensò che il denaro della lega, custodito a Delo, dovesse essere trasferito in un posto più sicuro. Così il denaro della lega fu trasportato ad Atene stessa. A questo punto Atene controllava sia la flotta che i fondi della lega".*

E il dollaro salì a 1500, giusto?

*Bravo. Manda la cartolina a Pippo Baudo. Ti invieranno un surplus se sei ricco o una pelliccia di Nonpossum se sei non abbiente.*

Di, hai visto quella ballerina in TV, quella puledra? Sembra di porcellana ma è una porcellona.

*Be', anche questa libertà di discorrere, di argomentare è sintomo di democrazia.*

Infatti con l'immunità parlamentare puoi prendere a cazzotti un ministro.

*Senti una cosa, perché quel leader cambia sempre colore?*

E' un politico.

*E i ministri sono ancora sotto accusa?*

Non ricordo... comunque quando saranno al di sopra...

*Per me lo scandalo dei petroli si risolverà con il Petrolini degli scandali.*

Intanto a noi ci accusano di assenteismo, di irresponsabilità, di disaffezione.

*Per questo hanno fatto dire all'Istat che i figli concepiti in posizione verticale si rivelano molto più attivi.*

Il fatto è che sono finiti i miti del '68.

*Beati i miti...*

Ora lo slogan è: "Vieni lott(izz)a con noi!".

*Non solo, c'è Reagan che con la scusa di governare gli USA non sono noccioline lavora perché il Pentagono diventi un Ottagono.*

Poi si dice che anche il PSI vuole un sindacato più in linea.

*Magari su una linea della Fiat.*

E si dice che Carniti per convincere i lavoratori al Fondo di Solidarietà (il famoso 0,50%) lo chiamerà Fondo di Solidarnosc.

*E quello lì che viene avanti sfogliando un carciofo, chi è?*

Benvenuto.

*Sembra Ofelia, sta declamando, zitto... ascolta...*

"1968.

*Passata è la tempesta*

*odo i Gelli far festa*

*e la crisi tornando in su la vita*

*che ripete il suo tasso.*

*Assenteisti,*

*che vi prenda un collasso!"*

Asterix



## PREMI FRIÛL

### Onde Furlane propone la seconda edizione

Con una conferenza stampa tenutasi a palazzo Belgrado è stato presentato il secondo radio concorso per un dramma in lingua friulana "Premi Friùl", ideato ed organizzato da Onde Furlane. E questa seconda edizione gode anche del patrocinio della provincia di Udine, Assessorato alla Cultura.

Certo in Friuli e in Italia ne abbiamo abbastanza di premi ormai diventati "spots" pubblicitari o tranquillanti per un pubblico non troppo propenso alle novità. Ma se ne parlo qualcosa di diverso c'è.

Giovanni Pillinini nella prefazione alla "Storia della letteratura friulana" afferma che "... se esiste una letteratura con una sua lingua e questa lingua è parlata da un popolo, allora è giusto che la storia di questa letteratura sia scritta nella lingua di quel popolo". E ugualmente possiamo affermare per la storia dell'arte; per la stessa storia, per la scienza e via dicendo. Ossia esiste un legame inscindibile fra lingua e cultura. Posta tale premessa, possiamo oggi affermare di avere un friulano che non sia solo falso folklore o espressione nostalgica, ma che sia specchio della cultura del nostro tempo? Proviamo a porci la stessa domanda seduti in un sala teatrale: cosa rappresenta, cosa porta il teatro friulano oggi? Certo il fogolar, il prédi, il vin, le ereditât, la massarie dal plevan, siôr Bortul ecc. ecc., sono parte di un patrimonio culturale di costume, una testimonianza insostituibile del nostro passato. Ma è anche vero che il teatro è un valore d'uso, che non si ferma in sé, in una mera autocelebrazione anacronistica, ma porta con sé la quotidianità e le sue crisi, le sue contraddizioni. E tutto questo domanda nuovi segni, nuovi codici.

A questo, ha pensato Onde Furlane con il "Premi Friùl". Come alla possibilità di proporre un nuovo momento culturale, nuovi contenuti per quelle compagnie teatrali che in Friuli (50/60 realtà sommerse) cercano nuove formule per comunicare e per muoversi.

Ciò fa emergere un altro elemento: Onde Furlane viene ad assumere un ruolo che va oltre l'informare-controinformare, e oltre l'essere un ponte di passaggio fra produzione e distribuzione della cultura, rimanendo così chiusa in se stessa. Onde Furlane crea cultura. E ciò implica un legame del Mass-media con il proprio territorio e con i suoi problemi, che non sono fatti solamente di cavalcavia e parcheggi (anche perché il territorio non è solo Udine). E se è vero che i problemi di oggi sono gli aspetti della cultura del nostro tempo, di una regione in cui si parla una determinata lingua, allora torniamo ad affermare quanto detto precedentemente: la necessità di ristabilire un rapporto vivo fra cultura e lingua. Il "Premi Friùl" si inserisce in questo progetto di rivitalizzazione, rivolgendosi a tutte le generazioni. E non a caso si è scelto il teatro. Esso implica una riproposta continua, non di consumo individuale, ma di crescita collettiva.

Paola Collavin

puoi  
abbonarti  
a  
**MACCHIE**  
prima che...

Macchie, mensile di politica, economia, cultura e informazione. Iscrizione n° 520 del Tribunale di Udine del 9/2/1981. Editore e direttore responsabile Elia Mioni. Redazione e amministrazione via G. Galilei 46 Udine. Tel. 205774. Chiuso il 20/1/83. Fotocomposizione: Fototext Udine; Tipografia: Martinoffset di Torreano di Martignacco.